

CESURA - Rivista
1/1 (2022)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA R RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: luglio 2022
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

del primo fascicolo

EDITORIALE. <i>Ancora un'altra rivista?</i>	3
CONFRONTI. <i>Pontano e la guerra: il De bello Neapolitano nel suo contesto storico, ideologico e letterario</i>	
Francesco Storti, <i>Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)</i>	11
Davide Morra, <i>I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura</i>	75
Fulvio Delle Donne, <i>Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli</i>	123
Guido Cappelli, <i>L'eloquenza del Re. Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel De bello Neapolitano di Pontano</i>	147
Antonietta Iacono, <i>La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano</i>	169

CONFRONTI

*Pontano e la guerra:
il De bello Neapolitano nel suo contesto
storico, ideologico e letterario*

DAVIDE MORRA

*I 'moti antifiscali' della Guerra di successione
napoletana (1458-1465): una rilettura*

The 'anti-tax movements' during the War of the Neapolitan succession (1458-1465): a reassessment

Abstract: This contribution deals with the War of the Neapolitan Succession from the fiscal and political viewpoint. Historiography has already emphasized the participation of the kingdom's populations in the conflict, as well as the fiscal discontent that sometimes animated it. Especially in the Calabrian case, such disturbances have had particular resonance. Their interpretation, however, has been rather reductive, especially when insisting on the misery that afflicted the rural 'pebs'. A new reading is provided here. Emphasis is given to the specific terms in which the tax issue was debated, the use made of it by the warring parties, and the different perspectives from which barons and communities could look at it. The extreme fragmentation caused by the internal war also shows why parliamentary negotiation of fiscal arrangements ended up in a vacuum. Thus, the road to peace passed through case-by-case agreements, which averted structural changes to the detriment of the royal state.

Keywords: Kingdom of Naples; 15th century; Fiscal policy; War of the Neapolitan succession

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

davide.morra@unina.it

1. Introduzione

Quando i re muoiono, anche il fisco può non sentirsi granché bene¹. C'è un *topos* che percorre l'Europa medievale e che ha una

¹ Nelle note farò ricorso alle seguenti abbreviazioni ricorrenti: DS II = *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, ed. F. Senatore, Salerno 2004; DS IV = *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio - 26 dicembre*

sua esemplarità: quello del sovrano che, in punto di morte, si pente e raccomanda al successore di cancellare le tasse imposte negli anni precedenti. La storiografia diffida². Anche alla morte di Alfonso V d'Aragona – avvenuta a Napoli, fra le mura salse di Castel dell'Ovo, il 27 giugno 1458 – ci fu chi volle raccontare le sue esortazioni al figlio in questi termini. Secondo il *Chronicon* di Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze, Alfonso spronò l'erede Ferrante a riportare il sistema fiscale «ad more antiquum», abolendo i «nova gravamina et exactiones» da lui istituiti.

È un racconto che distorce la realtà dei fatti, esprimendo più che altro il programma che alcuni osservatori esterni avrebbero voluto veder attuato dal nuovo sovrano³. Eppure, quest'aneddo-

1461), ed. F. Storti, Salerno 1998; DS V = *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, edd. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009. Inoltre, per le fonti inedite: ASM, SPE, Napoli = Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere, Napoli; ASN, TP = Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Conti di tesoriere e perceptor; ASN, SI = Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Significatorie.

² In generale: E. A. R. Brown, *Taxation and Morality in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Conscience and Political Power and the Kings of France*, «French Historical Studies», 8/1 (1973), pp. 1-28 e i cenni in L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse tra medioevo e prima età moderna*, in «Historiae». *Scritti per Gherardo Ortalli*, cur. C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 237-251. Per un esempio francese vd. H. A. Miskimin, *The Last Act of Charles V: The Background of the Revolts of 1382*, «Speculum», 38/3 (1963), pp. 433-442, mentre per un caso svedese B. Tjällén, 'King Bottomless Empty Purse': *Taxes, Avarice and Pastoral Care in the Swedish Reign of Christian I (1457-64)*, «Scandinavian Journal of History», 46/2 (2021), pp. 172-195.

³ Traggo le citazioni e il giudizio d'inattendibilità dalla ricostruzione di F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Vitolo, G. Rossetti, II, Napoli 2000, pp. 247-270, in particolare p. 253. Vd. anche F. Delle Donne, *Le virtù e l'impero: dalla letteratura alla costruzione del consenso. Il pensiero politico di Alfonso il Magnanimo attraverso le parole che il Panormita gli attribuisce*, in *Al di là del Repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, Napoli 2020, pp. 339-364 (in particolare a pp. 352-353). A suo

tica del pentimento fiscale ci ricorda la fisiologica fragilità negoziale della tassazione, specialmente quella “diretta”, in quest’epoca ancora dominata dalla dottrina della *causa impositionis*. Un’epoca, cioè, nella quale l’imposizione di una tassa legittima richiedeva non solo il potere di un’autorità riconosciuta, ma anche la tensione verso un giusto fine e il rispetto di un certo ordine sociale (*aequitas*)⁴.

Che nel regno di Napoli del XV secolo qualcuno potesse mettere in dubbio l’esistenza stessa del fisco pare molto improbabile. Una solida tradizione di commenti al *Liber Augustalis* e al *corpus* normativo del regno, per opera d’illustri «ufficiali-giuristi», aveva via via allargato il campo di competenza di quell’entità e aveva argomentato le caratteristiche speciali dei beni fiscali in materia di prescrizione e alienabilità, con abbondanza di riferimenti romanistici e parallelismi con la dottrina canonistica sui beni della Chiesa⁵. Come insieme di risorse vincolate all’utilità della *respublica*, il *fiscus* era indissolubilmente legato ai sovrani. Nondimeno,

tempo, invece, il testamento di Federico II di Svevia aveva davvero prescritto l’abolizione della *collecta*; vd. K. Toomaspoeg, *Colletta*, in *Enciclopedia fridericiana*, I, Roma 2005, pp. 351-352. Il testamento è edito in diverse sedi. Si vedano: G. Wolf, *Die Testamente Kaiser Friedrichs II.*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.», 48 (1962), pp. 314-352 (anche in *Stupor mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, cur. G. Wolf, Darmstadt 1966, pp. 692-749): p. 321 (par. 9); e *Constitutiones et acta publica*, ed. L. Weiland, 2 voll., Hannover 1893-1896 (MGH Const.), II, nr. 274, pp. 383-389.

⁴ Oltre al recente Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse* cit., vd. E. Cortese, *Intorno alla “causa impositionis” e a taluni aspetti privatistici delle finanze medievali*, in Id., *Scritti*, cur. I. Biocchi, U. Petronio, I, Spoleto 1999, pp. 155-232; E. Isenmann, *Medieval and Renaissance theories of state finance*, in *Economic Systems and State Finance*, cur. R. Bonney, Oxford 1995, pp. 21-52; G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, cur. S. Guccione, Padova 1960 (rist. anast.); L. Scordia, «*Le roi doit vivre du sien*». *La théorie de l’impôt en France (XIII^e-XV^e siècles)*, Paris 2005.

⁵ Per il regno di Napoli vd. J.-P. Boyer, *Le fisc d’après les juristes napolitains (fin XIII^e-début XIV^e siècle)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l’administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle)*, cur. S. Morelli, Roma 2018, pp. 21-62; R. Delle Donne, “*Regis servitium nostra mercatura*”.

il contenuto di questa “cesta” (per seguire l’etimologia della parola) non era affatto immutabile. In altre parole: quali tasse fossero legittime, chi le governasse e chi ne incamerasse i profitti non era un dato del tutto scontato, anzi, era un tema intensamente politico. Di conseguenza, la morte di un re era il momento perfetto per aprire discussioni a riguardo.

Il trapasso del Magnanimo lo era a maggior ragione, poiché egli non era stato un “monarca d’ufficio”. Con l’entrata trionfale a Napoli nel febbraio ’43, Alfonso aveva celebrato la conquista di un reame che veniva da decenni di affanno del potere regio ed estrema plasticità della sua organizzazione e dei suoi rapporti con gli altri attori politici regnicoli⁶. La storiografia ha ridimensionato la novità di alcune iniziative alfonsine⁷, ma resta indubitabile che

Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150. Più in generale, sullo sviluppo del concetto di inalienabilità in rapporto con il diritto canonico: E. H. Kantorowicz, *Christus-Fiscus*, in Id., *I misteri dello Stato*, cur. G. Solla, Genova - Milano 2005, pp. 175-185; Id., *Inalienability: A Note on Canonical Practice and the English Coronation Oath in the Thirteenth Century*, «Speculum», 29/3 (1954), pp. 488-502.

⁶ Il classico riferimento evenemenziale sulla conquista è N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d’Aragona e Renato d’Angiò*, Lanciano 1908. A proposito del trionfo napoletano vd. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l’invenzione dell’Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015. Per una sintesi in chiave etico-politica dell’epoca di Ladislao e Giovanna II d’Angiò-Durazzo, G. Galasso, *Storia del regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*, Torino 2006, pp. 242-306.

⁷ Sui precedenti di istituzioni a volte considerate “aragonesi”: R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. Il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, pp. 37-74. S. Morelli, *Considerazioni sui giustizierati nel regno di Napoli. Tra continuità angioina e riforme aragonesi*, in *Atti del XVI convegno della Corona d’Aragona (18-24 settembre 1997)*, cur. G. D’Agostino, G. Buffardi, I, Napoli 2000, pp. 535-544; Ead., *Giustizieri e distretti fiscali nel regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., pp. 301-323; Ead., *Produzione di scritture per il prelievo diretto nel Regno angioino*, «Archivio storico per le

esse appartengono a uno stile di governo più fermo nella difesa e nell'accrescimento del *regalis status*. Lo stesso Alfonso, lo sguardo al *pactismo* dei suoi domini iberici, era entusiasta dei diversi spazi che la tradizione napoletana apriva alla sua *potestat absoluta*⁸. Pensiamo alla forza giurisdizionale connaturata ad alcune delle sue riforme fiscali: l'introduzione di una nuova tassa diretta ordinaria, il focatico, che, con la collaterale distribuzione del sale e la riorganizzazione della Dogana delle Pecore, forniva l'80% delle entrate annue dello stato regio⁹.

L'ostilità verso le novità introdotte da Alfonso in questo campo non mancava. Ci fu chi non si astenne dal dichiarare che il suo ultimo respiro era una vera festa, giunta al termine di una vigilia durata 16 anni e accompagnata dall'aspettativa di conces-

province napoletane», 134 (2016), pp. 1-12; Ead., *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata (sec. XIV-XV)*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII^e-XV^e siècle): vers une culture politique?*, cur. T. Pécout, Roma 2020, pp. 99-117; D. Passerini, *Circa expeditiones ardua. L'ufficio di viceregente sotto la dinastia dei Durazzo*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», nuova serie, 3 (2019), pp. 111-169 sulla preesistenza del "vicereato". Per un inquadramento complessivo del regno all'epoca di Alfonso: P. Gentile, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, «Archivio storico per le province napoletane», 62 (1937), pp. 1-56; 63 (1938), pp. 1-56; M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, IV, I, Roma 1986, pp. 89-201; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford 1976.

⁸ F. Senatore, *Una città, il regno: società e istituzioni a Capua nel XV secolo*, I, Roma 2018, p. 461 nota 51.

⁹ Una stima che ricavo dai bilanci pubblicati in Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 118-120: nel bilancio del 1458 focatico e sale rendono 345.000 ducati e la Dogana 60.000 (in tutto 405.000 ducati), su un totale di 500.000 (= 81%); nel bilancio del 1483 focatico e sale gettano 427.564 ducati e la Dogana 76.977 (in tutto 504.541 ducati), su un totale di 648.445 (= 78%). Sulla riforma fiscale alfonsina vd. anche E. Scarton - F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, pp. 109-119 e 131-144. Per la Dogana: J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992; F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.

sioni da parte dell'erede al trono, specialmente sotto forma di alleggerimento degli «insopportabili charichi et graveze che hanno havuto fin mo'»¹⁰. Così, all'indomani della morte del padre e prim'ancora di calcare la corona sulla testa, Ferrante d'Aragona aprì alle udienze e ai conciliaboli. Aveva inizio quella che gli emissari sforzeschi presenti a Napoli chiamavano «renovatione de stato»: il rinnovamento delle basi umane e materiali del potere regio, durante il quale era normale che signori e comunità avanzassero delle richieste¹¹. Quel che rese tutto più difficile per Ferrante è il contesto politico: la sua successione fu solo per qualche giorno esposta a un ipotetico complotto catalano, per qualche mese bloccata dal mancato riconoscimento di papa Callisto III, infine ostacolata da una lunga guerra quando le tensioni interne si saldarono alla venuta di Giovanni d'Angiò nel regno, intenzionato ad affermare i diritti di suo padre Renato sul trono di Napoli¹². Era una situazione che accendeva la *cupiditas rerum novarum*

¹⁰ «Havendo facto una vigilia di sedici anni per aspectare questa festax: sono le parole di Antonio Caldora e Giosia Acquaviva (il primo conte di Trivento e Palena, il secondo conte di San Flaviano e signore di Atri) all'emissario sforzesco Orfeo Cenni, riportate in un dispaccio al duca di Milano del 28 luglio 1458 (DS II, pp. 20-24). I due baroni, d'altronde, covavano rancore nei confronti di Alfonso, che aveva tarpato il loro potere. Su Caldora vd. A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141; M. Raffaeli Cammarota, *Caldora, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, *ad vocem*. Su Acquaviva: *Acquaviva, Giosia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, *ad vocem*; R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio storico per le province napoletane», 111 (1993), pp. 5-98.

¹¹ «[...] perché ogni signore et comunità facevano diverse domande de gratie al prefato signore re, come fare se suole ad ogni renovatione de stato». Per il documento completo vd. DS II, pp. 62-66 (G. Caimi, O. Cenni e A. da Trezzo a F. Sforza, 31 luglio 1458).

¹² D. Abulafia, *The inception of the reign of King Ferrante I of Naples: the events of summer 1458 in the light of documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedentes and Effects*, cur. D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 71-89; Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 625-

dei sudditi, come l'avrebbe definita con disapprovazione Giovanni Pontano nel suo *De bello Neapolitano*¹³.

Questo saggio si pone l'obiettivo di precisare cosa avesse a che fare quella *cupiditas* con l'organizzazione fiscale del regno. Le fonti per farlo – soprattutto carteggi diplomatici, ma anche qualche documento amministrativo d'altra specie – non mancano e l'abbondanza di studi su quegli anni facilita una corretta contestualizzazione delle informazioni¹⁴. Quanto alle ragioni, esse risiedono nel potenziale di una domanda: che significato si può dare ai moti antifiscali (per usare un'espressione degli anni '60-'70 del secolo scorso) che segnarono quella congiuntura di transizione?

L'interrogativo merita una riflessione aggiornata ai progressi della storiografia. È ben noto che, alla successione di Ferrante, il tentativo di rovesciarlo s'intrecciò con il malcontento delle popolazioni calabresi (ma non solo) contro le tasse. Già Pontano lo annoverava tra le ragioni delle rivolte, ma da una prospettiva tutt'altro che empatica¹⁵. In tempi a noi più vicini, la monografia di Ernesto Pontieri sulla Calabria nel XV secolo non ha lesinato vivide descrizioni di «plebi contadine» devastate dal fiscalismo

665; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio storico per le province napoletane», 19/2 (1894), pp. 300-353.

¹³ G. Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Roma 2019, pp. 32-37.

¹⁴ Ai testi fondamentali sulla Guerra di successione rimanderò in questa nota ed eviterò poi di farlo ogni volta che mi riferisco a eventi che sono ben noti, salvo casi specifici: DS II; DS IV; DS V; Nunziante, *I primi anni cit.*; Pontano, *De bello Neapolitano cit.*; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963; F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, «Rassegna Storica Salernitana», 11/2 (1994), pp. 29-114; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002; F. Storti, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo cit.*, pp. 325-346.

¹⁵ Pontano, *De bello Neapolitano cit.*, pp. 211-212 e 219. Vd. il commento di F. Senatore *ivi*, p. 219 nota 95 e p. 221 nota 106.

degli agenti dello Stato e dalle angherie dei baroni¹⁶. Le prospettive della storiografia meridionale si sono sviluppate, negli ultimi decenni, ma non si è mai verificato un vero ritorno sulla questione¹⁷. Considerazioni più neutre hanno riguardato il principale oggetto di contestazione, cioè il focatico, evidenziando la coerenza con la quale Ferrante lo difese contro le insistenze per un ritorno alle collette, foriere di «uno insopportabile danno» rispetto al sistema costruito dal Magnanimo¹⁸.

Continua a mancare, invece, uno sguardo più organico sull'intreccio degli interessi articolati intorno alle risorse fiscali, alla loro gestione e redistribuzione, che costituiva una delle più potenti spinte all'integrazione o disintegrazione delle compagini politiche tardomedievali¹⁹. L'approccio ideale per dirimere questa fitta trama nei suoi dettagli sarebbe esaminare a fondo dei casi regionali. Non è questo il metodo qui adottato: il fenomeno sarà osservato di sghembo, tracciando un percorso tra fonti disomogenee per porre in evidenza alcune coordinate generali, in parte già note ma disseminate fra le ricerche disponibili.

¹⁶ Pontieri, *La Calabria* cit., per esempio alle pp. 149-168.

¹⁷ Il saggio di Storti, «*La più bella guerra del mondo*» cit. ha rappresentato indubbiamente una svolta nelle possibilità di immaginare la *agency* delle popolazioni regnicole nel corso della guerra. Più in generale, il ruolo delle comunità nella storia medievale del Mezzogiorno ha cominciato a ricevere maggiori attenzioni. Cito almeno tre punti di riferimento: P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017; Senatore, *Una città, il regno* cit.; P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.

¹⁸ Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116, che cita da *Le Codice aragonese. Étude générale, publication du manuscrit de Paris, contribution à l'Histoire des Aragonais de Naples*, ed. A. Messer, Paris 1912, p. 242.

¹⁹ J. Watts, *The Making of Politics: Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009, in particolare pp. 224-233 e 398-400. Ma vd. già, per esempio, le conclusioni di Michel Le Mené in *Genèse de l'État moderne. Prélèvement et redistribution. Actes du colloque de Fontevraud 1984*, cur. J.-P. Genet, M. Le Mené, Paris 1987, pp. 239-241.

2. Tra focatico e collette

Nel gennaio del 1460 l'oratore Antonio da Trezzo trasmise a Francesco Sforza la copia di un bando che circolava nel regno. L'autore era Giovanni d'Angiò, che nel testo si presentava come «duca de Calabria, primogenito, locotenente et vicario generale [...] de la serenissima maestà de re Renato», incaricato per commissione paterna di sollevare il reame dai «tanti obprobrii, vili-pendii, tirannie et oppressione» che lo affliggevano²⁰. Il documento prendeva di mira «li tiranni» aragonesi, i loro «aguzini» e «commissari», le loro «iniuste mangiarie»: vale a dire, il focatico e la nuova tassa sul sale imposti da Alfonso. L'Angioino annullava quei tributi per riportare il regno «alli pagamenti de le colte et similiter l'ordine de sale sì come era al tempo de la felicissima memoria de la regina Iohanna secunda»²¹.

Questo dovette essere uno dei primi atti di Giovanni dopo il suo sbarco alle foci del Volturno, avvenuto il 16 novembre 1459. L'attacco all'eredità fiscale alfonsina non potrebbe essere più palese e non v'è dubbio che le comunità del regno fossero le principali destinatarie del messaggio. Esso trovava rispondenza nel serpeggiare di resistenze alla riscossione delle tasse sin dalla morte del Magnanimo.

Nonostante gli sgravi subito concessi da Ferrante nel parlamento di Capua del 26 luglio 1458, in effetti, un quaderno contabile della tesoreria abruzzese racconta dell'ostruzionismo che andava manifestandosi in certe parti di quella regione²². Per Natale 1457 e Pasqua 1458 la tesoreria abruzzese aveva incassato senza problemi circa 33.586 ducati per la tassa generale, lasciando inesatti per varie ragioni un po' più di 1.767 (il 5% del totale

²⁰ ASM, SPE, Napoli, 202, f. 5 (allegato a una lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, 3 gennaio 1460).

²¹ Le pressioni sullo stesso Ferrante perché ritirasse il focatico sono note. Vd. Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116.

²² ASN, TP 6720, ff. 2r-24v. Sugli sgravi vd. DS II, pp. 63-64 e Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 151-158.

aggregato)²³. Le cose andarono in tutt'altro modo ad agosto, quando dei circa 13.759 ducati dovuti al netto degli sgravi, ben 4.113 (il 30%) non poterono essere riscossi. Il problema riguardava soprattutto i centri di Abruzzo Ultra (per circa l'85% dei residui). L'Aquila, con le sue pertinenze, non versava oltre 1800 ducati in virtù di una grazia regia, il che non le impediva, dopo aver mancato d'inviare suoi rappresentanti al parlamento di Capua, di tenere nei mesi a seguire un atteggiamento apertamente ribelle, chiedendo al papa di accoglierla sotto la sua ala e assaltando Cittareale; tutto allo scopo di tenere il re sulle spine onde strappargli capitoli vantaggiosi²⁴. Il comportamento di quell'importante città finiva per influenzarne altre: Montebello del conte di San Valentino e Farindola di Petruccio de Rigliano rifiutavano di versare la rata di agosto «perché allegano essere incorporati con Aquila et che ne have avuta gracia co la dicta terra»²⁵; lo stesso dicasi per Cittareale, la quale non pagava affermando «che ne a gracia ad beneplacito et che sono loro in la gracia che la maiestate de re ave facta a L'Aquila»²⁶. In un caso la natura opportunistica di queste posizioni, il loro iscriversi in un vivace confronto con la corte, è sottolineato dalle osservazioni caustiche della tesoreria provinciale: le università dell'episcopato di Teramo (Rocca di Santa Maria, Villa Verruti, San Giovanni a Scorzone, Terra Morricana, Castello di Bisegne) «allegano avere gracia»; ma il redattore del quaderno aggiunge: «et so per la renitencia loro

²³ La somma inevasa non si può calcolare con esattezza a causa della mancanza del primo foglio del conto, relativo alle università demaniali di Abruzzo Citra.

²⁴ ASN, TP 6720, f. 60r. DS II, pp. 77-78, 111-112, 119-120, 128. Per le trattative fra L'Aquila e la monarchia vd. P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione tra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 619-651.

²⁵ ASN, TP 6720, f. 65v.

²⁶ Ivi, f. 66v.

che non vole pagare»²⁷. In molte altre terre fu impedita la riscossione di importi più o meno consistenti «per la loro rinitencia»²⁸. Fra queste spiccano quelle dell'aspirante duca d'Atri Giosia Acquaviva, che rifiutarono di pagare complessivamente più di 600 ducati «per la rinitencia de lo dicto signore, perché non era d'accordo con la maiestà de re»²⁹. E che posizioni di questo tipo provocassero effetti a catena lo dimostra il caso di Villa Fagognana, della quale si riferisce che «volea pagare quando pagava le terre de lo signore Iosia»³⁰. L'incertezza della congiuntura, accresciuta dalla condotta di un grande centro come L'Aquila e di signori eminenti come l'Acquaviva, favorì l'insubordinazione su vasta scala. Le misure generali lanciate attraverso il parlamento di Capua rispondevano solo in parte alle ambizioni individuali delle università, le quali inseguirono sgravi in separata sede. Campli, Capradosso, Poggio di Valle, Controguerra, i castelli di Teramo, tutte riuscirono a beneficiare di riduzioni ed esenzioni già sulla suddetta tanda agostana³¹.

Alla ricerca di privilegi si lanciarono a maggior ragione città importanti, come L'Aquila, Teramo, Gaeta, Aversa e Barletta. Occorrerebbe dedicare più spazio al commento dei capitoli presentati al sovrano, ma in questa sede basterà indicare l'anelito a plasmare secondo gli interessi locali il paniere delle tasse esatte e

²⁷ Ivi, f. 69v.

²⁸ Ivi, f. 61r ss. È questa la situazione di Montereale, Accumuli, Civita Ducale, Nereto, Villa Fagognana, delle terre del conte di Montorio (Montorio con Fronte, Terzano, Macchia, San Vito), Pietrasecca, Tufo, Poggio Sinolfi.

²⁹ Ivi, f. 68r. L'Acquaviva era, con Antonio Caldora, il principe di Taranto e il duca di San Marco, fra i baroni che non si presentarono al parlamento di Capua per prestare omaggio al nuovo re.

³⁰ Ivi, f. 71r.

³¹ Il privilegio di Campli è datato 11 ago. 1458: ivi, f. 61r. Nel caso di Controguerra, un vecchio privilegio alfonsino beneficiava il signore di quella terra, Pietro Paolo dell'Aquila di una provvigione sulle entrate del focatico; Ferrante rinnovò tale concessione il 26 ago. 1458. Vd. ff. seguenti per le altre università.

la loro pertinenza³². Gaeta, per esempio, il 28 luglio 1458 ottenne l'abolizione di una gabella afferente alla dogana regia in città, poiché dannosa agli affari dell'*élite* mercantile, mentre Barletta, il 4 agosto, aveva fatto cancellare un cespite concesso da Alfonso a privati³³. Soprattutto, però, occorre evidenziare la richiesta di gestire liberamente le gabelle controllate dall'*universitas*, con la possibilità di aggiungerne o toglierne, di variare aliquote e beni tassati, di amministrare i proventi senza obblighi di rendicontazione a ufficiali regi³⁴. Così è sia nei citati capitoli di Barletta, per i dazi che essa possedeva «*jure domini vel quasi*», sia in quelli di Aversa del 6 ottobre, per un'imposta sulle compravendite³⁵, sia ancora a Teramo³⁶. Il caso di quest'ultima, poi, si presta anche a sottolineare la possibile coincidenza fra gabelle locali ed esenzione dalla tassa diretta del re, che il centro abruzzese ottenne per 6 anni. La conseguenza era liberare per l'uso locale i proventi delle gabelle, altrimenti destinati in buona parte a finire nelle casse del sovrano³⁷.

³² Sulla costruzione dello spazio fiscale locale attraverso i privilegi vd. il bel saggio di A. Airò, *Et signanter omne cabella. Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Bari 2008, pp. 165-214.

³³ *Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704)*, cur. B. Capasso, Napoli 1884, pp. 147-148 e 151-152; S. Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, II, Trani 1893, pp. 472-481.

³⁴ Sulla tendenza delle negoziazioni per la rendicontazione in un arco di tempo più ampio, vd. D. Morra, *Il «libro affronte» del credenziere. Note sul controllo della contabilità municipale nel Regno di Napoli (XIII-XVI secolo)*, «Rivista della Corte dei Conti», numero speciale 1 (2021), pp. 87-97.

³⁵ *Repertorio delle pergamene della Università e città di Aversa, dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli 1881, pp. 65-66.

³⁶ F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconto e studii seguiti da documenti e da tavole*, Roma 1895, pp. 549-553.

³⁷ Come accadeva comunemente, in Europa, nelle città soggette. Su questi temi esiste una vasta bibliografia, per cui mi limiterò a ricordare due raccolte di saggi internazionali: *Fiscalidad de Estado y fiscalidad municipal en los reinos hispánicos medievales*, cur. D. Menjot, M. Sánchez Martínez, Madrid

Queste considerazioni ci avvicinano alle ragioni per le quali la promessa di sostituire le collette al focatico poteva riscuotere interesse. Come la storiografia ha evidenziato³⁸, Ferrante resistette fino all'ultimo alle sollecitazioni che gli venivano in tal senso, perché riteneva che il vecchio sistema avrebbe ridotto drasticamente le sue entrate. È utile, però, capire su cosa poggiasse questa grama previsione.

Da un lato bisogna tenere presente che nel 1443 Alfonso aveva solo teoricamente abolito le collette, nell'introdurre il focatico: di fatto le due cose si erano cumulate, perché le collette furono usate come strumento di tassazione straordinario per finanziare guerre esterne³⁹. Dall'altro, l'epoca di Giovanna II (e in realtà già quella di suo fratello Ladislao) era ancora viva nella memoria di qualsiasi ultraventenne regnicolo come un tempo di notevoli sgravi proprio sulle collette⁴⁰. Di quella «bona memoria»,

2006 e *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII^e-XV^e siècle*, cur. D. Menjot, A. Rigaudière, M. Sánchez Martínez, Paris 2005. Per esempi relativi al regno di Napoli, vd. soprattutto Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 241-320, ma anche D. Morra, *L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*, «Itinerari di ricerca storica», 35/1 (2021), pp. 11-32; Terenzi, *L'Aquila nel Regno* cit., pp. 357-376.

³⁸ Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116.

³⁹ Aspro il punto di vista di Pietro Gentile sulla questione: Id., *Finanze e parlamenti nel regno di Napoli dal 1450 al 1457*, «Archivio storico per le province napoletane», 38/2 (1913), pp. 185-231; Id., *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909. Vd. anche Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 135 ss. In realtà, il finanziamento della guerra attraverso l'aggiunta di contribuzioni straordinarie alla tassa ordinaria è fenomeno comune in Europa: *Economic systems and State Finance*, cur. R. Bonney, Oxford 1995; *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, cur. R. Bonney, Oxford 1999.

⁴⁰ Notazioni interessanti a riguardo sono già in Morelli, *Pratiche di tradizione angioina* cit. e S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta in età angioina: le forme del prelievo in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composite (XIII^e-XV^e siècle)*, cur. S. Morelli, Roma 2018, pp. 219-232. Una valutazione di dati più esten-

anzi, abbiamo continui affioramenti nelle fonti. In un parlamento con i baroni del marzo 1450, Alfonso si era visto richiedere che le due collette da lui imposte per esigenze belliche fossero esatte tenendo conto dei privilegi concessi da Giovanna II⁴¹. Anche più tardi, nel 1464, la federazione di comunità rurali che era l'università di Cosenza avrebbe chiesto di pagare le collette in conformità con lo sconto concesso da Giovanna a ognuno dei suoi casali⁴².

La riforma di Alfonso era valsa proprio a invertire il *trend* al ribasso degli oneri imposti tramite collette, *trend* che egli ereditava e che, anzi, almeno durante la fase conclusiva della sua impresa militare aveva contribuito ad alimentare. Con il focatico, scegliendo di ancorare l'importo della tassa al numero dei fuochi di ogni comunità e imponendo il rapporto 1 fuoco = 1 ducato, il Magnanimo aveva introdotto una proporzione tra fattori economico-demografici e carichi fiscali. Questo implicava anche che i privilegi di sgravio sulle collette conquistati dalle comunità si vedevano di colpo aggirati. Mario Del Treppo stimava intorno al 13% l'incremento medio dei profitti fiscali, valutando dati relativi alla provincia di Principato Ultra⁴³, ma va aggiunto che per realtà privilegiate quell'incremento poteva essere anche più brusco. Si

sivi è nella mia tesi di dottorato: *Fisco, società e potere nel Mezzogiorno tardomedievale. Esperimenti di ricerca storica tra fonti e linked open data*, discussa all'Università "Federico II" di Napoli il 5 ottobre 2021.

⁴¹ Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., p. 281.

⁴² *Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali (Napoli, 1557)*, Sala Bolognese 1982 (rist. anast.), f. 31v. Su Cosenza vd. F. Cozzetto, *Una grande università: Cosenza e i suoi casali*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 261-288. Della positiva memoria degli ultimi Angioini si stupiva molto L. Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli libri sette*, Napoli 1859³, p. 147: «chi pone senno alle scritture di quell'età [l'aragonese], maraviglierà in vedere i frequenti clamori de' popoli, i quali manifestavano il vivo loro desiderio che le cose sul proposito tornassero siccome erano a' tempi di re Ladislao e di Giovanna II, a' quali danno nome di *buoni sovrani*». Lo stupore di Bianchini derivava dal fatto che la politica economica aragonese gli sembrava molto più vicina a quella che uno Stato dei suoi tempi avrebbe dovuto avere per garantire la prosperità dei cittadini. Cfr. L. De Rosa, *Lodovico Bianchini e la finanza pubblica*, in Id., *Economisti meridionali*, Napoli 1995, pp. 191-224.

⁴³ Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., p. 112.

prenda il caso di Castiglione, uno dei più grandi casali di Cosenza: nei primi anni del regno di Alfonso i suoi fuochi erano più di 300, il che avrebbe significato pagare 300 ducati per il focatico e addirittura 600 con l'aumento dell'aliquota a 2 ducati; ma prima della riforma Castiglione pagava 18 ducati per colletta, vale a dire, per sei collette annue, soltanto 108 ducati⁴⁴. L'incremento, in un caso del genere, variò tra il 270 e il 550% (e questo senza considerare l'acquisto obbligatorio di sale e le collette straordinarie!).

Nuove concessioni erano possibili, certo, e arrivarono. Di particolare rilievo è la convenzione cui si giunse nel parlamento del 1449, quando l'importo complessivo della «tassa generale» (un nuovo nome che si dava al focatico) fu fissato a 230.000 ducati. In teoria, a quel punto, le variazioni nel numero dei fuochi non avrebbero dovuto né diminuire né accrescere i carichi che Alfonso poteva richiedere. Se anche le cose andarono davvero così – come potrebbe far pensare l'assenza di nuove numerazioni generali dei fuochi, anche se aggiornamenti caso per caso non si possono escludere – resta il fatto che Alfonso continuò a chiedere la tassa generale insieme alle collette e che dal 1456 l'aliquota era salita a 2 ducati per fuoco. Evocare il ritorno alle collette non significava mettersi del tutto al riparo da un innalzamento del carico fiscale, ma di certo lasciava più ampio margine politico per il suo aggiustamento e, soprattutto, dava modo di rivendicare importanti privilegi del passato⁴⁵.

⁴⁴ I dati si possono desumere da F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 141. Castiglione è lo stesso casale che nel settembre 1459 fu messo a ferro e fuoco da Ferrante in persona, poiché, anziché arrendersi al sovrano venuto sotto le sue mura, aveva asserito di doversi consultare con gli altri casali ribelli (coi quali era «in liga») per decidere il da farsi. Vd. DS II, pp. 360-361 (A. da Trezzo a F. Sforza, 7 settembre 1459).

⁴⁵ Si noti che nel principato di Taranto, dove Giovanni Antonio Del Balzo Orsini sostanzialmente monopolizzava le risorse fiscali, vi erano comunità che continuarono a pagare la tassa diretta per collette. Vd. S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, «Itinerari di ricerca storica», 27/2 (2013), pp. 35-64, insieme a C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *“Il re cominciò a conoscere che*

Dobbiamo chiederci se anche i baroni avessero ragioni specifiche per opporsi al focatico e alla fiscalità diretta. In realtà, sembra piuttosto che gli interessi individuali potessero condurli alla compiacenza, se essi avevano modo di condividere i profitti generati dal fisco. Dovremmo ricordare, in effetti, che alcuni guadagnavano somme più o meno cospicue grazie alle provvigioni regie: Antonio Caldora, che abbiamo visto lamentare «insopportabili charichi et graveze» nel 1458, risulta beneficiario di un assegno di 300 ducati annui nel 1455-56⁴⁶. Non lo era, invece, Giosia Acquaviva, l'altro lamentatore, che, in compenso, già nell'estate del '58 non consegnava alla tesoreria provinciale l'importo di 636 ducati dovuti dalle sue terre per la terza rata del focatico⁴⁷. Sarebbe importante poter valutare meglio la differenza nelle condizioni individuali dei baroni.

Vi sono segnali di come sotto Alfonso si siano verificate almeno un paio di revisioni generali dei privilegi collegati al fisco: la prima è contestuale al parlamento del 1443, quando chiunque avesse concessioni legate alle collette dovette chiedere nuovi privilegi per spostarle sul focatico; la seconda potrebbe essere dovuta alla svolta della tassa generale nel 1449⁴⁸. Quel che purtroppo non si riesce a valutare è l'evoluzione di queste condizioni

il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), cur. G. T. Colesanti, Roma 2014, pp. 139-188, S. Morelli, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*». *Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 127-163 e S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del principato di Taranto alla metà del XV secolo*, «*Società e storia*», 73 (1996), pp. 487-525.

⁴⁶ E. Russo, *La tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, tesi di dottorato in cotutela presso l'Universitat de València e l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor Rafael Narbona Vizcaino e Francesco Senatore, 2016, p. 637. Regolarmente riscossa nelle sue terre e contabilizzata dal tesoriere provinciale d'Abruzzo nel 1458, vd. ASN, TP 6720, f. 48v.

⁴⁷ ASN, TP 6720, f. 67r.

⁴⁸ Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., p. 139.

nel tempo. Dietro alcune richieste che i baroni veicolarono nel parlamento del 1456 si potrebbe cogliere il malumore per interpretazioni pretestuose dei loro privilegi in materia fiscale⁴⁹.

D'altro canto, c'erano altre questioni importanti, dalle quali dipendeva anche la possibilità di profittare delle risorse fiscali disseminate nei propri feudi. All'inizio del regno di Ferrante, Antonio da Trezzo riassumeva così le rivendicazioni che ogni barone portava davanti al sovrano: «ognuno pensava dovere havere grande officii et lo governo de la persona del re et conducta de gente d'arme». I grandi uffici di corte erano la fonte delle più sostanziose fra le provvigioni⁵⁰, ma redditizie potevano essere anche le condotte. Nonostante la militanza di molti baroni nel suo esercito, una volta conquistato il regno Alfonso aveva tenuto stabilmente fra i suoi armigeri soltanto le compagnie guidate da quei baroni che maggiormente avevano dimostrato una padronanza professionale della guerra, con la notevole eccezione del principe di Taranto⁵¹. Ferrante, nel 1459, si trovò invece a concedere condotte a tutto il gotha della sua feudalità, nel tentativo di mantenere un certo livello di consenso: non certo perché tutti costoro avessero un'autentica competenza bellica, ma perché questo era uno dei principali *escamotage* attraverso i quali poteva giustificarsi l'aspettativa di ricevere assegnazioni sulle entrate fiscali della corte⁵².

⁴⁹ Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 224: «Item confirmare et de novo concedere tucti beni burgensatichi et feudali che de presente teneno et possedeno per privilegii de Sua Maiesta o de altri passati in quanto contingente ad ipsa Maiesta et non a private persone facendo llo loro gracia che li privilegii che teneno per li fiscali non siano calupniati non tracti ad extraneis sensi per li potere stimolare et vexare ma quilli se intendano favorevolmente secondo llo loro continencia et tenore».

⁵⁰ Sui grandi uffici del regno cfr. i saggi di Morelli, Lamboglia e Kieseewetter in *I grandi ufficiali nei territori angioini*, cur. R. Rao, Roma 2016 e R. Sicilia, *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli 2010, pp. 33-49.

⁵¹ F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 17-38.

⁵² Ivi, pp. 63-76.

A ben vedere, non è neppure difficile trovare un esempio di potente stato feudale che mimava lo stato regio e poteva costituire un modello per qualsiasi altro barone⁵³. Era il principato di Taranto di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini: estesissimo dal punto di vista territoriale, articolato dal punto di vista amministrativo, legato a una condotta di ben 500 lance per il re, ma capace di armarne anche di più grazie al controllo sulle risorse fiscali, dirette e indirette, del territorio⁵⁴. La presa dell'Orsini sulla Puglia meridionale era tale che il commissario regio incaricato della riscossione del focatico in Terra di Bari e Terra d'Otranto doveva operare su una giurisdizione in realtà ben più ristretta⁵⁵. Non a caso, sarebbe stato il principe, ancor più del duca Giovanni, a costituire l'anima della rivolta contro Ferrante e sarebbe stata la sua morte ad avviare la chiusura del conflitto.

In conclusione, mi sembra probabile che, pur nella varietà di situazioni plasmate dalle vicende individuali, tra i baroni potesse serpeggiare un forte interesse a intromettersi nell'organizzazione fiscale e a conquistarne dei pezzi, più che a distruggerla. Sicché è

⁵³ Un modello talmente impressionante, verrebbe da dire, che ancora a distanza di un paio di decenni dalla sua dissoluzione costituiva un «fantasma» istituzionale nel regno, come argomenta A. Russo, *Extorsione, negligenza e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 157-175.

⁵⁴ Per la condotta e la provvigione vd. Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 24-25. Sullo stato orsiniano: *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009; *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (sec. XII-XV)*, cur. G. T. Colesanti, Roma 2014; F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 33-52; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013; G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.

⁵⁵ Morelli, «*Pare el pigli*» cit., pp. 135-136.

facile pensare che le parole di costoro contro le gravanze alfonsine fossero puramente strumentali ad attizzare il malcontento delle popolazioni regnicole.

C'è, però, qualcosa in più da considerare, pena il rischio di lasciarsi sfuggire alcune implicazioni importanti del bando di Giovanni d'Angiò contro il focatico. Le accuse ai Trastámara si servono naturalmente del linguaggio dell'oppressione e della tirannia per screditarli. Termini e argomentazioni non sembrano particolarmente peculiari, tuttavia il loro uso nel regno si collega a delle occasioni abbastanza specifiche: i parlamenti svoltisi in età alfonsina.

Dobbiamo tenere presente che contestualmente all'introduzione del focatico, nel 1443, Alfonso aveva fatto delle promesse e accettato dei compromessi, sedendo in parlamento con i baroni del regno «pro bono Reipublicae huius regni [...] ac conservatione & exaltatione sui regalis status»⁵⁶. Si era anche concordato che i capitoli del parlamento sarebbero stati messi per iscritto «per cauteza et contentatione» dei convenuti, e che questi avrebbero potuto richiedere delle copie autentiche⁵⁷. Nondimeno, Alfonso disattese alcuni degli impegni presi: continuò a esigere le collette insieme al focatico, rese onerosa la distribuzione del sale che avrebbe dovuto essere gratuita e richiese l'adoa ai possessori di beni feudali. Nel parlamento del 1456 possiamo notare sia l'adattamento pragmatico dei baroni alla situazione, sia il tentativo di segnare delle misure. Uno dei capitoli presentati chiedeva al Magnanimo di astenersi dall'imporre «graveze» che eccessero la forma dei capitoli stipulati fra il re e il regno («intra la Sua Maiesta e quisto Regno»); un altro dava per buono che si richiedesse un pagamento per il sale, ma cercava di posticiparlo alla consegna effettiva della preziosa risorsa⁵⁸.

⁵⁶ *Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla Fidelissima Città di Napoli & Regno per li Serenissimi Ri di Casa de Aragona [...]*, Milano 1720, pp. 4 ss. Indizi di una dialettica fra re e baroni nell'uso di questi sintagmi sono segnalati in Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., p. 141.

⁵⁷ Su questi aspetti vd. Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 80-87.

⁵⁸ Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 224.

In parallelo con la sua riforma fiscale, inoltre, il Magnanimo era intervenuto sulle circoscrizioni e gli uffici per la riscossione del focatico, sebbene con risultati ancora in parte magmatici. Per un verso, egli aveva individuato con chiarezza sedi e province dei commissari, erari e tesorieri cui doveva far capo il prelievo provinciale⁵⁹; per un altro, nel parlamento del 1443, aveva riconosciuto ai baroni la facoltà di riscuotere attraverso propri erari la nuova tassa, trattenendo per sé l'importo di eventuali provvigioni riconosciute dal sovrano e consegnando agli ufficiali regi il resto. L'esclusione di questi ultimi dalle proprie terre era un desiderio acuto dei feudatari maggiori, ma questo compromesso lo esaudiva solo in parte. Alfonso aveva comunque stabilito che i suoi uomini potessero intromettersi nella riscossione in caso di ritardi. Visto che una certa lentezza delle comunità nella consegna dei pagamenti sembra un dato del tutto fisiologico, la presenza di commissari regi, pur intermittente e soggetta a limiti, doveva essere più frequente e molesta di quanto i baroni avrebbero voluto⁶⁰. Un fatto che dovette contribuire almeno in parte alle loro denunce contro le «robarie et magnarie che fanno li commissarii in tucte parte delo Reame», nel parlamento del 1456⁶¹. Gli stessi algozzini, ufficiali esecutori che potevano agire anche contro i contribuenti morosi, dovettero continuare ad aggirarsi tra le comunità del regno, nonostante un'esplicita richiesta, già al parlamento del 1443, perché queste figure di tradizione iberica non avessero potere su «nullo homo regnicolo»⁶².

⁵⁹ Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Registros, 2913, ff. 75r-76v.

⁶⁰ Non a caso, nel parlamento del 1456 i baroni avevano chiesto una tolleranza di quindici giorni rispetto alle scadenze di pagamento della tassa generale, fissate a Natale, Pasqua e all'Assunzione (Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 229). Per i compromessi sulla riscossione vd. soprattutto Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 131-135, ma anche Russo, *La tesoreria generale* cit., pp. 362-364.

⁶¹ Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 324-325; Gentile, *Finanze e parlamenti* cit., p. 228.

⁶² Gli *algozzini*, ufficiali della *casa del rey* con funzioni giurisdizionali, solitamente iberici, furono introdotti nel regno da Alfonso e contestati sin

Questi e altri punti sollevati dai baroni in quei parlamenti lasciano intravedere, accanto alla difesa di alcuni interessi puramente cetuali, lo sviluppo embrionale di una funzione di rappresentanza che questi personaggi tentarono di assumere, ergendosi a portavoce della *respublica* del regno, dei suoi «populi», contro gli eccessi («mangnarie», «robarie») di certi ufficiali del re («commissari», «aguzini»). Il bando di Giovanni d'Angiò contro il focatico sembra inserirsi perfettamente lungo questa linea di rivendicazioni. I riferimenti ai commissari e agli algozzini sono particolarmente pertinenti, ma tutto il discorso insisteva sul portato di una tradizione parlamentare recente. Giovanni, ora, si proponeva come il campione dei baroni e come il liberatore dei popoli del regno.

La promessa di un ritorno alle collette, dunque, aveva un potenziale politico dirompente. Non era necessario che le comunità fossero ridotte alla miseria da una pressione fiscale rovinosa perché questa prospettiva risultasse attraente. Essa poteva significare l'abbassamento dei montanti di tassazione entro i livelli di vecchi privilegi, con la conseguente possibilità di convogliare le entrate locali verso scopi diversi che non la tassa regia o comunque di alleggerire i doveri fiscali verso il re. Quanto ai baroni, essi erano probabilmente gli ispiratori di quell'impegno, che poteva significare ridurre le entrate del sovrano, ma anche esaltare il proprio ruolo politico nel reame.

3. *La fiscalità in un regno frantumato*

Quel che accadde alla fiscalità nel corso degli anni più intensi della guerra si può definire “demanializzazione” del prelievo. La capacità dei soggetti politici di estrarre risorse per il tramite di strumenti fiscali ordinari e straordinari si compresse entro i con-

dal parlamento del 1443; vd. Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 127-128. In questa rapida menzione va probabilmente colto un cenno complice anche all'ostilità che dopo la morte di Alfonso era esplosa contro i “catalani” e i loro «bruti giochi»: così il principe di Taranto, vd. ASM, SPE, Napoli, 198, ff. 172-175 (G. Caimi a F. Sforza, 29 agosto 1458).

fini dei territori che essi gestivano direttamente, in demanio appunto, secondo l'accezione amministrativa che il termine aveva. È l'antitesi di quanto accadeva con la «tassa generale», che permetteva ai sovrani di sottoporre tutte le terre del regno, comprese quelle infeudate, al pagamento di un tributo⁶³.

Le avvisaglie di questo fenomeno sono molto precoci. Se nell'autunno del 1458 Ferrante sperava ancora di incassare i pagamenti per la nuova indizione (la VII, settembre 1458-agosto 1459), dopo aver chetato le renitenze manifestatesi in Abruzzo, a distanza di neppure un anno la situazione era nettamente peggiorata⁶⁴. Il 28 luglio 1459, l'emissario sforzesco Tommaso Moroni scriveva al duca di Milano che «li facti del re Ferrando passano male» e che «non è homo che paghi né fogolari né sale, che li signori se li godeno per sì et le Comune quei proprii»: persino chi proclamava «Viva el re Ferrando!» aggiungeva «Mora li pagamenti»⁶⁵.

C'erano delle eccezioni notevoli: le comunità di Terra di Lavoro obbedivano e pagavano, e così alcune città demaniali d'Abruzzo (Sulmona, Chieti, Lanciano, Ortona e Francavilla). In tutte le province del regno, però, la pace era appesa a un filo. In più, lo stesso principe di Taranto, insieme agli altri baroni ostili a Ferrante, operava per «sublevare li populi et provincie del regno

⁶³ Una delle prospettive storiografiche più fortunate sulla fiscalità descrive appunto la sua modernizzazione come il passaggio da stati che si fondano sullo sfruttamento economico di un demanio (*domain state*) a stati che contano in maniera crescente su prelievi propriamente fiscali, estesi al di fuori del demanio (*tax state*). Per questa prospettiva applicata al regno di Napoli vd. A. Bulgarelli, «*Domain state*» e «*tax state*» nel regno di Napoli (secoli XII-XIX), «Società e storia», 27/106 (2004), pp. 781-812. Più in generale, S. Carocci - S. Collavini, *The Cost of States. Politics and Exactions in the Christian West (Sixth to Fifteenth Centuries)*, in *Diverging Paths? The Shapes of Power and Institutions in Medieval Christendom and Islam*, cur. J. Hudson, A. Rodriguez, Boston 2013, pp. 125-158.

⁶⁴ Sulle speranze di Ferrante, vd. DS II, p. 115 (A. da Trezzo a F. Sforza, 10 settembre 1458).

⁶⁵ DS II, pp. 323-326 (T. Moroni a F. Sforza, 28 luglio 1459).

ad non pagare»⁶⁶. In questa fase, l'impulso antifiscale tornava ancora utile nel quadro di una strategia che mirava a erodere l'autorità dell'Aragonese, a farlo apparire debole e a indebolirlo tanto più quanto la renitenza al pagamento delle tasse cresceva di conseguenza, il tutto senza muovere ancora guerra aperta.

Lo sbarco di Giovanni d'Angiò alla foce del Volturno, il 16 novembre 1459, decretò il precipitare degli eventi. È a questo punto che in teoria, con la proclamazione della lotta alla tirannia aragonese e la promessa di un ritorno generale al sistema delle sei collette, il pretendente angioino poteva divenire il campione delle rivendicazioni per un diverso assetto fiscale del regno. A ben vedere, però, questo non accadde. Forse fu anche perché Ferrante, che in estate si opponeva ancora ai suggerimenti di abbandonare il focatico per non scontentare i regnicoli⁶⁷, cominciò presto ad avere un atteggiamento più flessibile. Più decisiva, tuttavia, dovette essere l'eterogeneità delle istanze e degli interessi che si raccoglievano sotto quella bandiera, un'eterogeneità che fu esaltata dall'esplosione del conflitto e non trovò più alcuna sede nella quale ricomporsi in modo anche generico. Lo si vede man mano che le comunità passano al partito angioino nei primi mesi del 1460: a seguire questo processo dai dispacci sforzeschi ci si trova davanti una teoria di individui e famiglie che colgono l'occasione per allontanare casati rivali, rifarsi contro favoriti del sovrano, guadagnare posizioni di potere locale, evitare la distruzione delle proprie risorse economiche da parte delle truppe nemiche⁶⁸. Motivazioni di breve respiro e ambizioni ristrette che sembrano perlopiù prendere il posto di qualsiasi programmatica rivendicazione sul piano fiscale.

⁶⁶ DS II, pp. 352-355 (A. da Trezzo a F. Sforza, 2 settembre 1459). Anche il Centelles aveva aizzato le comunità calabresi alla ribellione con la promessa dell'esenzione dai pagamenti fiscali sotto re Renato, come si legge in DS II, pp. 389-391 (P. Diaz Garlon a F. Sforza, 13 ottobre 1459).

⁶⁷ Così il tesoriere di Calabria, il viceré della medesima provincia e il conte di Arena: *Le Codice aragonese* cit., pp. 241-243. Il documento è citato anche in Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 115-116.

⁶⁸ Vd. Storti, «*La più bella guerra del mondo*» cit., ma anche Nunziante, *I primi anni* cit., pp. 441 ss.

Non sorprende più di tanto, se si considerano le circostanze. Nel gennaio 1460, Antonio da Trezzo ribadiva a Milano che «non è quasi terra che paga»; «quelle che non sono rebellate stano in modo che non pagano se non com[e] vogliono». E poi aggiungeva una considerazione preziosa: «è ben vero che'l [il re] non ha ad dare dinari ad quelli signori che sono con si, perché essi li trano de le terre loro»⁶⁹.

Qui si dà ormai per scontato che i baroni fedeli possano fare sostanzialmente stato a sé: la riscossione degli introiti possibili nelle loro terre spetta a essi stessi, di modo che possano poi organizzare presidi e manipoli da portare al servizio del sovrano. Un documento datato 17 gennaio 1460 permette di verificare che questo processo era avallato da Ferrante stesso⁷⁰. Si tratta di una lista di capitoli presentati al re da un gruppo di baroni, perlopiù del casato Sanseverino: il duca di San Marco Luca, Roberto conte di Sanseverino, Giovanna contessa di Capaccio, i signori Michele e Ugo; e con essi il duca di Melfi, Giovanni Caracciolo. Costoro chiedevano di riscuotere i proventi della tassa generale nelle terre che possedevano «per potereno fare gente ad cavallo et a pedi», in difesa tanto dello stato del re quanto dei propri. Ferrante placitava questi capitoli. Altre richieste seguivano, fra le quali quella di poter tenere per sé le terre e i beni sottratti ai nemici, nonché quella di trasferire sulle collette le provvigioni già concesse sul focatico.

La tendenza all'appropriazione di risorse fiscali per soddisfare bisogni dettati dalla guerra è evidente, così come l'impossibilità di opporvisi per il re. Farlo, con un rivale a piede libero nel regno, avrebbe potuto alienare dei sostenitori, oltre, magari, a indebolirli sul piano militare. Di conseguenza, la sfera fiscale si frammentava e i rapporti fra baroni e comunità su questo punto si facevano più diretti, accrescendo la probabilità di frizioni. Un aneddoto risulta emblematico: già nel giugno del 1459 il ribelle conte di

⁶⁹ ASM, SPE, Napoli, 202, f. 39 (A. da Trezzo a F. Sforza, 21 gennaio 1460).

⁷⁰ *Le Codice Aragonese* cit., pp. 385-390.

Arena aveva cercato di ottenere denaro dalle comunità a lui soggette, a loro volta ribelli. La risposta, però, era stata negativa e denota l'autonoma *agency* di cui le popolazioni potevano dar prova: i «villani» (il linguaggio dei dispacci scivola con vaghezza sulle realtà sottostanti a questa parola) miravano a non pagare le tasse del re, più che agire contro il suo stato, sicché non intendevano pagare neppure il conte⁷¹. Questo scorcio fulmineo permette di dare peso a un'altra delle richieste presentate al sovrano dal gruppetto di baroni summentovato: oltre ad appropriarsi delle entrate fiscali, essi chiedevano di poter garantire *in eternum* ai propri vassalli la conversione del focatico nel pagamento di sei collette annue. È un gesto che s'inserisce senza dubbio nell'ottica della gestione del consenso, confermando l'esistenza di uno spettro di relazioni complesse fra baroni e comunità infeudate.

Si aggiunga che anche gli ufficiali del re operavano con margini di arbitrio inconsueti. In Calabria, per esempio, il viceré Francesc Siscar dava ordini al tesoriere Gregorio de Campitelli, consumando *in loco* le risorse – peraltro abbastanza magre – che questi riusciva a riscuotere⁷². Quando nell'estate del '61 giunse nella regione Mase Barrese, in qualità di «regio gubernatori et capitano de armi de Calabria» si trovò investito dal sovrano di un'autorità che scavalcava quella del Siscar, con una commissione che gli conferiva «potestas exigendi quascumque pecunia a quibusvis thesaurariis et aliis officialibus»⁷³. Poteri altrettanto vasti ricevette

⁷¹ DS II, pp. 298-310 (A. da Trezzo a F. Sforza, 26 giugno 1459). Episodi di questo genere erano noti anche a Pontieri, che li ricava da Nunziante; vd. Id., *La Calabria* cit., pp. 165-166.

⁷² ASN, TP 3603, ff. 1r-26r.

⁷³ Ivi, f. 29r. La scelta d'inviare Barrese era maturata dopo una nuova ribellione dei casali di Cosenza e di altre terre calabresi, che faceva temere al re una defezione del duca di San Marco. Vd. DS IV, pp. 277-279 (A. da Trezzo a F. Sforza, 16 agosto 1461). Su Barrese si veda I. Walter, *Barrese, Mase*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, *ad vocem* e le note in DS V, p. 67, e Storti, *L'esercito napoletano* cit., p. 112 nota 155.

nel dicembre 1462 un altro commissario generale inviato in Calabria, Diego de Spegio⁷⁴. Queste figure, dunque, potevano disporre delle spese e delle azioni della tesoreria provinciale senza ulteriori lettere regie e potevano forse operare anche autonomamente.

D'altra parte, la cupidigia di premi e vantaggi personali poteva spingere ben oltre. A marzo 1463 Antonio da Trezzo riferiva della «differentia» sorta fra il re e il Barrese, perché quest'ultimo si aspettava di ricevere la contea di Arena, che però restava ancora da conquistare. Intanto teneva per sé Castrovillari, Acri, Simeri, Martorano e Terranova, «et pur se mangiava quelle intrate de là»⁷⁵. Le entrate che Barrese *mangiava* erano quasi certamente quelle delle cinque collette che il nuovo commissario generale della provincia, Diego de Spegio, stava cercando di riscuotere⁷⁶. Come si vede, il fatto che Barrese fosse anzitutto un ufficiale non gli impediva di assumere comportamenti volti all'appropriazione, come facevano i baroni.

Naturalmente, poi, la tendenziale decentralizzazione della gestione fiscale riguardava anche lo schieramento filoangioino. È datato 12 giugno 1460 il verbale di un interrogatorio svoltosi nel

⁷⁴ ASN, TP 3603, f. 42r. In tutte le sezioni del quaderno i pagamenti militari sono prevalenti e la loro autorizzazione, per come la si può accertare grazie alle note marginali apposte dai razionali della Sommaria al momento della revisione contabile, dipende quasi interamente dagli ufficiali plenipotenziari che operavano in Calabria, a cominciare da Francesc Siscar per arrivare fino al de Spegio.

⁷⁵ DS V, pp. 353-354 (A. da Trezzo a F. Sforza, 21 marzo 1463).

⁷⁶ ASN, TP 3603, ff. 42r-59r. Numerose poste riferiscono l'attività degli uomini inviati «con lictere» o senza in diverse località della Calabria «per inducirele ad pagare» le «cinque colte». L'areale coinvolto includeva principalmente le terre controllate dagli aderenti al partito aragonese: quelle del marchese di Crotona (in particolare Catanzaro, La Rocca, Triolo e Castelle, San Lucido, Tropea), del conte di Sanseverino, del conte di Reggio, del principe di Bisignano, di Michele e Venceslao Sanseverino; inoltre, quelle tenute da Mase Barrese. E ancora: Acri, Castrovillari, Cetraro, Cirella e Tortora in Calabria Citra, insieme ad alcuni casali di Cosenza (Celicco, Dipignano, Paternò, Pedace, Spezzano grande, Spezzano piccolo, Tessano); mentre in Calabria Ultra: Monteleone, Nicotera e Seminara.

castello di Capua a un prigioniero catturato dagli uomini del re. L'interrogato era Ettore Scaglione di Aversa, figlio di quell'Antonello che era segretario di Giovanni d'Angiò⁷⁷. Leggendo la sua deposizione si capisce che anche i baroni gigliati sfruttavano le risorse dei propri feudi. Colui che disponeva delle maggiori ricchezze e che, in un certo senso, teneva i cordoni della borsa al duca Giovanni era il principe di Taranto («esso principe have avuto ad pagare perché lo duca non haveva modo del mondo de aiutarse de denari per fare la spesa») e la cosa non sorprende, visto che il suo dominio si estendeva ormai su quasi tutta la Puglia. Gli altri capi filoangioini dovevano arrangiarsi. Sempre secondo Scaglione, il principe di Rossano era appunto «malcontento de non havere denari»: pazientava, comunque, perché capiva che non si poteva fare di più. Un accenno in una missiva dell'inverno 1460 ci lascia immaginare su cosa si fondasse la “pazienza” dei feudatari: Luigi di Gesualdo, conte di Conza, aveva imposto collette ai vassalli per ben 7000 ducati⁷⁸.

Anche in Abruzzo avvennero riscossioni di collette da parte di baroni filoangioini. Ce lo attesta indirettamente la speranza del re, nel dicembre 1460, che danneggiando la Dogana delle Pecore si potesse mettere «in tale desperatione tutto Apruzo – perché de apruzesi sono dicte pecore – che non solum non vorano pagare

⁷⁷ Vd. F. Somaini, *Chi pagò (e come) la “svolta angioina” di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, I, Battipaglia 2018, pp. 145-178, qui in particolare p. 170.

⁷⁸ ASM, SPE, Napoli, 205, ff. 44 e 45 (R. Sanseverino e R. Sanseverino a F. d'Aragona). La stima potrebbe essere eccessiva, visto che a riferirla erano Roberto conte di Sanseverino e Roberto Sanseverino condottiero ducale, che alludevano ai propri sforzi per impedire questa e altre riscossioni da parte dei nemici (30.000 ducati in collette dalla Calabria) onde evidenziare perché il re guadagnava, più che perdersi, nell'inviare subito 4000 ducati al duca di San Marco, Luca Sanseverino. Quest'ultimo e il conte di Sanseverino stavano tornando alla parzialità aragonese grazie anche alla mediazione dello sforzesco Roberto. Nel giro di un mese, anche il conte di Conza avrebbe preso la stessa decisione. Vd. DS IV, pp. 23-29.

colte che gli siano poste, ma forse farano altro pensiero»⁷⁹. Una conferma più diretta viene da un capitolo sottoposto a Ferrante dall'università di Teramo nel 1465; essa denunciava «li mali costumi et tirandie usate per li tiranni et maxime per lo Signor Iosia [Acquaviva]», il quale aveva ignorato l'esenzione seennale concessa alla città nel 1458⁸⁰. Alla stessa maniera, l'università di Vasto chiese nel 1465 la remissione di tutte le collette e imposizioni cui era stata sottoposta sotto la tirannia di Antonio Caldora⁸¹.

L'ampia libertà di gestione della fiscalità goduta dai baroni aveva come contraltare la riduzione delle entrate a disposizione dei *leader* dell'uno e dell'altro partito. Come i feudatari guardavano alle risorse dei propri feudi, così Giovanni e Ferrante non potevano che guardare a quelle del demanio regio. Il 23 aprile 1460, Giorgio d'Annono scriveva a Francesco Sforza che, insieme con da Trezzo, aveva indagato sulla situazione finanziaria del sovrano aragonese: pareva che la dogana di Napoli fosse l'unico cespite ordinario di una certa consistenza rimasto nelle sue mani, ma, considerata la scarsa vitalità dei commerci causata dalla guerra, rendeva appena il bastante per gli stipendi di castellani e ufficiali a Napoli; per il resto, Ferrante aveva impegnato la sua corona con dei fiorentini per 30.000 ducati e altre gioie per somme non precisate⁸².

Nelle condizioni di frammentazione e instabilità che si erano determinate, mancavano i presupposti per il funzionamento di una fiscalità diretta ordinaria. Piuttosto, nelle fonti si moltiplicano

⁷⁹ ASN, SPE, Napoli, 205, s. n. (A. da Trezzo e R. Sanseverino a F. Sforza, 6 dicembre 1460).

⁸⁰ Savini, *Il comune teramano* cit., pp. 554-559. Ovviamente questa lamentela era intesa a ottenere una nuova esenzione, quindi va considerata con un minimo di prudenza. Fra l'altro la città fu piuttosto battagliera nell'ottenerla, visto che durante la XIII indizione 1464-65 rifiutò di versare i pagamenti dovuti al tesoriere d'Abruzzo «dicendo che haveno ambasciatori alla maestà de re, che sperava gracia de remissione» (ASN, TP 6721, f. 88r/bis).

⁸¹ N. F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Sala Bolognese 1883, pp. 293-298.

⁸² ASM, SPE, Napoli, 202, ff. 163-164 (G. d'Annono a F. Sforza, 27 aprile 1460).

gli accenni a sussidi, contributi e prestiti ottenuti in una dimensione extra-ordinaria e in relazione agli spostamenti personali del sovrano e dei suoi agenti⁸³. A maggior ragione, anche se il peso della coercizione poteva essere decisivo, l'erogazione di denaro rispondeva a patteggiamenti e scelte di campo. È esemplare il caso di Napoli, Capua e Aversa, che s'impegnarono con costanza in favore di Ferrante, offrendogli un sostegno cospicuo sia in termini finanziari che militari⁸⁴. Dopo la disfatta di Sarno (7 luglio 1460), per esempio, fu da queste tre città regie e dai loro abitanti, con ogni mezzo disponibile, dai prestiti forzosi alle donazioni, dalle requisizioni all'introduzione di nuove tasse (come un dazio della macina, «gravissima graveza» che pur fra lamentele fu sopportato⁸⁵), che l'Aragonese e sua moglie Isabella trassero quel che serviva per riorganizzare le proprie armi al più presto e per difendere agli occhi degli alleati l'idea che la posizione del re era ancora salda⁸⁶.

⁸³ Cfr. soprattutto i saggi di Senatore - Storti, *Spazi e tempi* cit. In questa sede non si parlerà del contributo finanziario che Ferrante ricevette dagli alleati, in particolare dallo Sforza, sebbene si tratti di un fattore decisivo per la sua vittoria.

⁸⁴ Sui contingenti di fanti e balestrieri forniti da queste comunità vd. Storti, «*La più bella guerra del mondo*» cit. e Id., «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

⁸⁵ ASM, SPE, Napoli, 204, ff. 202-203 (*postscripta* decifrati di una lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, 10 agosto 1460). Qualche giorno dopo, da Trezzo comunicava che il re e i suoi stavano considerando di «lassare stare el carlino per tumulo de grano», in favore di un testatico mensile di mezzo carlino, vd. ASM, SPE, Napoli, 204, f. 232 (A. da Trezzo a F. Sforza, 14 agosto 1460). Ancora qualche giorno, invece, e informava il duca che Ferrante aveva imposto sia «el carlino per tumulo de grano», sia «un altro carlino per tumulo de macina». «El populo molto se grava» commentava da Trezzo «pur stanno pazienti», vd. ASM, SPE, Napoli, 204, f. 46 (47-48 dec.) (A. da Trezzo a F. Sforza, 22 agosto 1460).

⁸⁶ Addirittura, l'emissario sforzesco a Venezia, Antonio Guidoboni, scrisse al suo signore il 13 luglio 1460 che gli era giunta voce di ben 25.000 ducati versati a Ferrante dai napoletani. Per questa «étrange reprise» vd. F.

La lealtà dei sudditi e la loro generosità non si potevano dare per scontati⁸⁷. A maggior ragione occorreva prudenza nel compiere richieste fiscali. In istruzioni del 18 gennaio 1460 a uno scrivano della tesoreria generale, Pere Duran, inviato a Barletta e Trani, si dava commissione di contattare alcune personalità eminenti locali con le quali organizzare la raccolta del denaro necessario alla difesa di quei luoghi. Si raccomandava di evitare costrizione e violenza ai danni dei cittadini, e di usare le maniere più persuasive⁸⁸.

Su un misto di partigianeria e coercizione sembra fondarsi anche la possibilità di reperire risorse sul fronte abruzzese e quello calabrese, dove più che il sovrano operarono suoi luogotenenti e ufficiali. Dall'Abruzzo vengono importanti testimonianze della simbiosi stabilitasi fra le città demaniali (in special modo Chieti) e i condottieri di parte aragonese (specie Matteo da Capua)⁸⁹. Dalle notizie disponibili non sembra che tentativi di vera e propria riscossione delle collette abbiano potuto andare in

Storti, *«El buen marinero». Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 105-121. Sulla battaglia di Sarno tra fatti e rielaborazioni vd. anche: G. Cappelli, *La realtà fatta dottrina. Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano», 116 (2014), pp. 193-216; F. Senatore, *Cava e la battaglia di Sarno. Un episodio di mitologia cittadina*, «Rassegna Storica Salernitana», 15/1 (1998), pp. 259-271; M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-39.

⁸⁷ Vedi infatti arresti preventivi di persone sospette a Napoli, per esempio, in Storti, *«El buen marinero»* cit., p. 110, ma un po' ovunque, cfr. Nunziante, *I primi anni* cit., *passim*.

⁸⁸ *Le Codice Aragonese* cit., pp. 390-393.

⁸⁹ Su ciò che accadde in Abruzzo durante la guerra e sul fenomeno delle leghe cittadine in quella regione, vorrei citare uno studio innovativo e ancora inedito: G. Allocca, *«Una liga de vivere et morire ad honore et statu de vostra maestà». Comunità e monarchia in Abruzzo nei conflitti dinastici per il regno di Napoli (XIV-XV secolo)*, tesi di dottorato supervisionata da E. I. Mineo presso l'Università degli Studi di Teramo, 2022. Ringrazio l'autore per avermene permessa la lettura.

porto fra l'estate del 1460 e il 1462. Nonostante le continue lamentele circa il disagio finanziario in cui si trovarono sia le compagnie alleate condotte da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, sia quella di Matteo da Capua⁹⁰, non si colgono riferimenti a esazioni del tipo ordinario ed è possibile che ciò debba spiegarsi con l'esigenza imprescindibile di non alienarsi le simpatie delle città fedeli a Ferrante.

Questo non esclude che esse contribuissero in altri modi. Secondo una lettera di Matteo da Capua, vergata a Lanciano il 1° marzo 1460, le città demaniali abruzzesi, con l'eccezione di Ortona, gli sembravano pronte «ad mectere la vita, la robba et omni loro bene per lo prefato stato del nostro signore re»⁹¹. A maggio, per incoraggiare la venuta di Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, Chieti si offriva di armare 500 balestrieri e di provvedere vettovaglie «et altre comodità»⁹². La parzialità aragonese delle città abruzzesi, e in particolar modo di Chieti, è un dato che riscontrava anche Nicola da Barignano, constatando la dedizione con la quale quest'ultima resisteva all'assedio del Piccinino sul finire dell'estate 1460⁹³. Quel che si può aggiungere, dal punto di vista finanziario, è che verso Matteo da Capua confluirono dei prestiti, almeno a Chieti e Lanciano, da parte probabilmente di cittadini eminenti, ma anche di «beccari et bettolini»⁹⁴. In qualche altro caso, abbiamo testimonianze posteriori di scomputi sulle

⁹⁰ Su questo punto e più ampiamente vd. F. Storti, *La «novellaja» mercenaria. Vita militare, esercito e stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, «Studi storici», 54 (2013), pp. 5-40.

⁹¹ ASM, SPE, Napoli, 202, f. 181 (M. da Capua a F. da Montefeltro, 1° marzo 1460).

⁹² ASM, SPE, Napoli, 203, ff. 46-47 (G. della Molara e G. Blanco a F. Sforza, 22 maggio 1460).

⁹³ ASM, SPE, Napoli, 204, f. 29 (N. da Barignano ad A. Sforza e F. da Montefeltro, 22 agosto 1460): «[la città e Matteo da Capua] me resposeno generalmente volere vivere et morire com questa fedda bona verso el stado de re» (edizione in E. Catone, *L'apporto prosopografico dei Dispacci sforzeschi: il caso di Nicolò da Barignano*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 59-60).

⁹⁴ DS IV, pp. 253-255 (A. da Pesaro a F. Sforza, 28 luglio 1461).

tasse accordati dal re come rimborso per le spese militari sostenute dalle università. È così per Caramanico, Rocca di Caramanico e Salle, grate complessivamente di oltre 500 ducati che esse avevano usato per mantenere dei «soldati»⁹⁵.

Giovanni d'Angiò dovette affrontare le medesime difficoltà di Ferrante a procurarsi denaro, ma la sua posizione pare anche peggiore, poiché egli non disponeva di un demanio e di fedeltà personali consolidate, nel regno, sicché si trovava quasi completamente in balia dei baroni. Tanto più era fondamentale, per l'Angioino, la rendita della Dogana delle Pecore. Secondo Ettore Scaglione, però, nell'estate del 1460 le cose non erano andate in maniera del tutto favorevole a Giovanni. Lui e i suoi avevano ricavato dalla Dogana circa 30.000 ducati, ma di essi «non ne ha toccato lo duca Iohanne uno solo». Il denaro era andato a Marino Marzano, Antonio Caldora, Pietro Giampaolo Cantelmo e Cola di Monforte. I cortigiani dell'Angioino, invece, «non hanno pane che mangiare», diceva Scaglione, e il loro mantenimento dipendeva interamente dal principe di Taranto. Giovanni non poteva che fare affidamento per un verso sulle risorse che riusciva a ricevere dalla Provenza e dalla Francia⁹⁶, per un altro su quelle che i baroni suoi partigiani estraevano dai propri domini e dalle terre che riuscivano a sottomettere.

Questo ci aiuta a capire come il campione della lotta alle «iniuste mangiarie» abbia finito molto presto per attirarsi l'ostilità di comunità che inizialmente avevano optato per il suo partito. Novelle giunte dalla Calabria nel dicembre del 1460 raccontavano che molte terre passate all'Angiò con il proposito di essere esentate da qualsiasi tassa si ritrovavano «a pagare più in una volta che non hariano pagato al signore re in tri anni»⁹⁷.

⁹⁵ ASN, TP 6721, ff. 45r-v, 77r.

⁹⁶ Vd. anche E. Basso, *Il prezzo di un regno. Il finanziamento della spedizione napoletana di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria (1459-1460)*, in *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, cur. E. Basso, 2018, pp. 163-198, e Somaini, *Chi pagò* cit.

⁹⁷ ASM, SPE, Napoli, 205, f. 23 (A. da Trezzo a F. Sforza, 20 dicembre 1460). Il documento è citato anche in Nunziante, *I primi anni* cit., p. 578, da cui lo trae anche Pontieri, *La Calabria* cit., p. 166.

La posizione disagiata di Giovanni era destinata a peggiorare e a metterlo vieppiù alla mercé del principe di Taranto. Al termine di una lunga sequenza di operazioni che fra inverno 1460-61 e autunno del 1461 portarono Ferrante e i suoi dapprima a guastare la Dogana delle Pecore e i raccolti di grano della Capitanata, poi a conquistare i passi appenninici fra Puglia e Campania, le rendite dell'Angioino subirono gravi danni. Già il 17 settembre di quell'anno pareva che il principe di Taranto avesse deciso di ripiegare verso il suo stato, e che Giovanni d'Angiò e Piccinino «se li mena drieto como a luy pare et piace, perché dice che poi che luy fa la spesa, luy anche ne vole la utilidade»⁹⁸. Il 2 ottobre Antonio da Trezzo aveva abbastanza informazioni per tracciare il seguente scenario: la venuta di Piccinino in Puglia durante l'estate aveva sguarnito l'Abruzzo, mentre anche in Calabria la situazione volgeva in favore degli aragonesi, sicché le entrate che si potevano ricavare da lì erano indisponibili per i nemici di Ferrante; la campagna estiva dell'Aragonese aveva, dopotutto, raggiunto l'obiettivo di impoverire le rendite che essi potevano ottenere dalle tratte; infine, anche la Dogana delle Pecore non aveva reso quanto sperato a causa delle azioni di disturbo portate contro di essa l'inverno precedente⁹⁹. Effettivamente, quindi, tutto ricadeva sullo stato del principe di Taranto, che, con la prospettiva dinanzi di un inverno assai minaccioso («credo se gli metteranno questo verno tante gente alle frontere, che'l potrà dire de havere la guerra in casa, cosa che non ha havuto fin qui, che sarà casone de turbarli le intrate sue»), non avrebbe certo voluto rischiare iniziative azzardate¹⁰⁰.

Finché la situazione del regno permaneva incerta e frammentata, pur in assenza di ampie rivendicazioni relative al fisco il ristabilimento di prelievi regolari era impossibile e la riscossione era

⁹⁸ DS IV, pp. 315-317 (A. da Trezzo a F. Sforza, 17 settembre 1461).

⁹⁹ Nel marzo del 1461, Mase Barrese comunicava che il duca di Andria, «cum le gente de Trani et de Barletta» aveva predato 50.000 capi di bestiame pecorino, giumente e asini senza numero, e catturato cinquanta prigionieri da riscattare, vd. DS IV, pp. 113-114 (M. Barrese a F. d'Aragona, 8 marzo 1461).

¹⁰⁰ DS IV, pp. 319-321 (A. da Trezzo a F. Sforza, 2 ottobre 1461).

resa accidentata dalle contingenze. Tornando al fronte aragonese possiamo coglierne i risvolti in fonti amministrative di vario tipo.

Grazie a un superstite quaderno della tesoreria provinciale di Calabria, per esempio, sappiamo che tra febbraio 1461 e gli inizi del 1463 il tesoriere Gregorio de Campitelli incassò: due collette imposte nell'agosto del 1461 ai casali di Cosenza; proventi giudiziari conferiti dai giurati e giudici annali dei medesimi casali; introiti di una «tassa» imposta da Mase Barrese a «certi citatini de li dicti casali»; le collette di Pasqua, agosto e Natale del 1462, imposte sempre ai casali di Cosenza. Da una posta risulta anche che almeno fra marzo e giugno del 1462 Campitelli si mosse personalmente attraverso Calabria Citra e Ultra, sempre per riscuotere denaro, scortato da due fanti. Se però, nonostante la mancanza della parte di quaderno relativa agli introiti, proviamo a valutare l'entità degli importi incassati guardando a quella degli esiti corrispondenti, dobbiamo collocarli intorno a soli 8334 ducati complessivi nell'arco di quasi un anno e mezzo (dalla venuta di Mase Barrese nell'agosto '61 alla fine del '62)¹⁰¹.

Si direbbe, quindi, che non solo l'area nella quale la tesoreria era in grado di seguire la riscossione delle collette fosse piuttosto ristretta, ma che anche quando si estese al di fuori di Cosenza e casali lo fece senza grandi risultati. Cambia poco se si aggiungono alla somma menzionata quelle provenienti da collette riscosse nei casali di Cosenza dal viceré Francesc Siscar, nel luglio-agosto 1462 (366 ducati) e nel novembre del medesimo anno (367 ducati)¹⁰². Certo c'è da valutare, come si accennava sopra, l'eventualità che altri agenti riscuotessero danaro fuori degli immediati dintorni di Cosenza e senza passare dalla tesoreria, ma questo nulla toglie al tono di precarietà della situazione.

¹⁰¹ ASN, TP 3603, ff. 29r-37r.

¹⁰² Ivi, ff. 39r-v. Siscar riscosse ancora due collette, per 735 ducati, a Pasqua '63, di nuovo senza passare dal tesoriere, ma stavolta «per virtute de uno privilegio che la maestà del signore re li ha concesso per lo pagamento de li gagii de lo dicto castello». La Sommaria, infatti, annota a margine: «Habetur racio a dicti viceregis».

Neppure dopo il trionfo ottenuto sul campo a Troia (18 agosto 1462)¹⁰³, nello scontro con l'esercito di Giovanni e del principe di Taranto, Ferrante poté imporre un rapido ritorno al normale funzionamento del sistema fiscale. Durante l'XI indizione 1462-63 furono imposte alcune collette almeno nell'area comprendente Terra di Lavoro, Principato Ultra e Capitanata, affidandone la riscossione ai commissari Garçia de Vera e Renzo d'Afflitto. Ma gli esiti che trapelano non sono lusinghieri: pare che d'Afflitto dovesse riscuotere tre collette in Capitanata e Principato Ultra per ducati 10.998 tari 1 grani 9 (ripartite tra le due province nella misura, rispettivamente, di ducati 5644 t. 1 g. 7 e ducati 5355 t. 4 g. 2), ma non ricavò più di ducati 1569 t. 3 g. 14 (il 14%); anche il tentativo di esigere altre tre collette, per ducati 5355 t. 4 g. 2, portò a un ricavo di appena ducati 591 t. 3 g. 14 (l'11%)¹⁰⁴.

L'incertezza si protrasse a lungo. Come scriveva Antonio da Trezzo al duca di Milano, nella primavera del 1463, il re non disponeva di «intrate ferme sopra le quale se possa fare uno grande fundamento» e si organizzava come possibile per pagare le prestanze e mettere in campo le genti d'arme per la campagna primaverile¹⁰⁵; la fiscalità funzionava alla giornata e grossi contributi erano ancora una volta richiesti ai principali centri di Terra di Lavoro: il conte di Fondi, posto al governo di Aversa, ne aveva tratto 3500 ducati, Diomede Carafa «una bona summa» da Capua mentre fra 5 e 7000 ducati provenivano da Napoli, il tutto senza che ancora si fosse proceduto a esigere danaro dai casali delle tre città¹⁰⁶.

¹⁰³ Sulla battaglia di Troia, A. Miranda, *Una nuova vecchia battaglia: Troia, 18 agosto 1462: ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, Roma 2011, pp. 203-222.

¹⁰⁴ Queste informazioni sono desumibili da alcune lettere significative più tarde. Vd. ASN, SI 1, ff. 172v-173r; II, f. 1v (nota che le cifre sono date in once, tari, grani, che qui ho convertito in ducati, tari, grani).

¹⁰⁵ DS V, pp. 353-354 (A. da Trezzo a F. Sforza, 21 marzo 1463).

¹⁰⁶ DS V, pp. 347-349 (A. Sforza a F. Sforza, 20 marzo 1463).

Ugualmente in Abruzzo, fra tregue e capovolgimenti, l'instabilità della situazione continuò a rendere difficoltoso il prelievo ordinario. Nel marzo del 1462, secondo una notizia trasmessa da Matteo da Capua ad Antonio da Trezzo, sembra che «alcune terre d'Apruzo» avessero pagato al re (ma bisogna intendere probabilmente al tesoriere provinciale) 5000 ducati. Da Capua lo faceva sapere a da Trezzo in modo che questi e il duca di Milano premessero su Ferrante per l'erogazione della sua prestanza¹⁰⁷. Il re rispondeva a da Trezzo che nella provincia aveva mandato un commissario, Nicolò de Statis, per riscuotere «de sale et de altre cose», e che costui avrebbe pagato da Capua, utilizzando anche il denaro già riscosso. Questa notizia si confonde con un'altra del gennaio precedente, fornita dal commissario sforzesco Nicola da Barignano¹⁰⁸ al duca, dalla quale sembra di capire che de Statis fosse già nella regione, con commissione regia di «retrarre dinari de questa provincia, o in prestito ovvero per qualunque altra migliore via fatibile et possibile». Già Barignano suggeriva l'opportunità di usare quei proventi per pagare da Capua¹⁰⁹. Ma forse l'obiettivo primario di quel prelievo non era soddisfare il condottiero aragonese, cosa che potrebbe spiegare come mai Ferrante inviasse un agente apposta, anziché lasciare la riscossione alla tesoreria provinciale.

Sia come sia, la prospettiva dei cespiti dai quali cavare entrate, come si vede, è assai fumosa. Anche le previsioni di Barignano, che era in Abruzzo dall'agosto del 1460 e lo conosceva bene, erano modeste: «Io spero purro se ne cavarà qualche meglio de ducati, quantunche la provincia sia perhò molto oppressa»¹¹⁰. Per di più, alla fine di aprile, lo stesso Barignano scriveva che dei 5000 ducati richiesti dal de Statis in inverno non se n'erano riscossi che

¹⁰⁷ DS V, pp. 66-68 (A. da Trezzo a F. Sforza, 14 marzo 1462).

¹⁰⁸ Su di lui: Catone, *L'apporto prosopografico* cit.

¹⁰⁹ DS V, pp. 40-42 (N. da Barignano a F. Sforza, 23 gennaio 1462).

¹¹⁰ *Ibid.*

2000; «di altri nella montagna» chiosava «chi li vole pagare et chi non»¹¹¹.

La stessa situazione, infine, come si è visto, riguardava la Calabria. La prolungata difficoltà sperimentata nel ripristinare anche solo un meccanismo ordinario di base si spiega con la sua ancora incerta sostenibilità politica. Nell'autunno del 1463, dopo aver ragionato con il re della condotta recentemente offerta a Piccinino perché si unisse ai filoaragonesi, Antonio da Trezzo riferiva al duca di Milano i motivi per cui Ferrante non poteva pagare al condottiero braccesco la sua parte di quanto pattuito. Da Trezzo notava che, nonostante gli accordi ormai raggiunti con buona parte dei baroni del regno¹¹², questi «se mangiano le intrate che doveriano essere dela maiestà soa», specie quelli dotati di stati e terre più redditizie («quelli che hanno polpa»). Anche se le novità favorevoli ai filoaragonesi si succedevano ormai rapide, secondo l'ambasciatore restava difficile immaginare diversamente; almeno, precisava, «finché le cose non habiano più fermeza»¹¹³.

4. *Processi di ricomposizione*

Perché si arrivasse alla stabilità cui alludeva da Trezzo non bastava riguadagnare il controllo di una terra e neppure di una provincia intera: era la prospettiva dei sudditi che doveva cambiare, come aveva fatto ai primordi del conflitto, quando l'assunto che

¹¹¹ DS V, pp. 87-89 (N. da Barignano a F. Sforza, 30 aprile 1462). Soltanto l'«intrata delli sali» sembrava promettente, il che lascia intravedere un parallelismo con la presenza di un commissario per il sale riscontrata nelle regioni centrali del regno.

¹¹² Già dopo l'accordo concluso tra Ferrante e il principe di Rossano, da Trezzo scriveva che ormai i nemici da «acordare» erano «così pochi che quasi non li saperesemo nominare», DS V, p. 468 (A. da Trezzo a F. Sforza, 28 agosto 1463).

¹¹³ DS V, pp. 485-489 (A. da Trezzo a F. Sforza, 2 ottobre 1463). L'accordo per la condotta di Piccinino prevedeva che il re, il papa e il duca versassero ciascuno, per la sola prima paga, 7500 ducati (vd. DS V, pp. 475-476); e Francesco Sforza avrebbe voluto che Ferrante pagasse la quota di entrambi (vd. DS V, pp. 485-488).

a Natale, Pasqua e Assunzione si pagassero le tasse del re aveva perso di validità.

Non abbiamo dati abbastanza densi e completi per dire come la situazione si sia evoluta in ogni area del regno. È probabile, per esempio, che nel principato di Taranto la prospettiva di pagare le tasse dirette (al principe) non sia mai stata davvero in discussione durante gli anni della guerra¹¹⁴. Proprio la morte dell'Orsini, il 16 novembre 1463 segna il superamento di un punto di equilibrio. Con la sua scomparsa e la devoluzione dei suoi stati al demanio regio non erano più possibili colpi di scena che coinvolgessero il principe, Piccinino, Giovanni d'Angiò e gli altri baroni che andavano arrendendosi.

È da quello stesso autunno che il re cominciò a riannodare i fili del tessuto amministrativo e, di pari passo, a negoziare con le comunità e i baroni del regno. Le notizie relative ad ambedue questi percorsi sono sparse e frammentarie, ma eloquenti.

Quanto al versante più strettamente amministrativo. Dal 1° dicembre 1463 iniziò a svolgere il suo pluridecennale incarico di percettore generale Pascasio Diaz Garlon¹¹⁵. Nel solo febbraio del 1464 egli registrò un introito di oltre 80.000 ducati, la cui provenienza è insondabile. L'importanza delle somme di cui si parla non deve comunque ingannare: non è detto che venissero dal focatico, né da un'altra forma di tassazione ordinaria. Uno degli elementi del conto del percettore generale lascia intendere che almeno 31.773 di quei ducati potevano venire dal "tesoro" del principe di Taranto, poiché si trattava di «*carlenis principischis*»¹¹⁶.

¹¹⁴ Anche se le denunce nei confronti del fiscalismo oppressivo dell'Orsini, successive alla sua morte, fanno pensare che delle tensioni esistessero. Vd. per esempio C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004, pp. 99-105 e L. Petracca, *L'Universitas di Oria al tempo della devoluzione del principato di Taranto alla corona aragonese. I capitoli supplicatori del 24 novembre 1463*, «*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*», 130/2 (2018), disponibile *online* all'indirizzo: <https://doi.org/10.4000/mefrm.4145> (01/09/2022).

¹¹⁵ M. Del Treppo, *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, cur. P. Corrao, E. I. Mineo, Roma 2011, pp. 295-318, in particolare p. 298.

¹¹⁶ Ivi, in particolare p. 315.

Anche altre parti di quella somma potevano arrivare dai domini orsiniani, se si considera che, al 15 dicembre 1463, il re aveva rinvenuto ad Altamura, Bari, Oria e Lecce non meno di 216.800 ducati¹¹⁷. Di altre possibili fonti di reddito abbiamo notizia: diversi riferimenti nei registri di lettere signifikatorie (le missive con cui la Sommaria, dopo la revisione dei conti di ogni ufficiale, notificava le somme per le quali costoro risultavano in debito nei confronti del fisco, vuoi per mancata esazione di somme o per spese giudicate inammissibili) lasciano intendere che in tutto il regno Ferrante aveva imposto due collette straordinarie per il maritaggio di Eleonora d'Aragona, proprio durante la XII indizione (settembre 1463-agosto 1464)¹¹⁸. Quelle stesse lettere non permettono, invece, di avallare l'ipotesi che fossero in riscossione tasse ordinarie, sebbene a posteriori si abbia qualche indizio del fatto che il re pretendesse gli arretrati dovuti per il focatico di XII indizione almeno in Puglia meridionale¹¹⁹. È soltanto a partire dalla XIII indizione 1464-1465 che le attestazioni sono coerenti

¹¹⁷ DS V, pp. 533-535 (A. da Trezzo a F. Sforza, 15 dicembre 1463).

¹¹⁸ ASN, SI 1, ff. 130r, 154r-155r e 177r-178r. La «subventionne regia» che il tesoriere abruzzese Gaçull stava cercando di riscuotere nell'inverno '63-'64 potrebbe corrispondere appunto a quelle collette, e non al focatico; vd. DS V, pp. 530-532 (N. da Barignano e G. A. di Landriano a F. Sforza, 14 dicembre 1463), e Catone, *L'apporto prosopografico* cit., pp. 52-54 e 65-66. Eleonora era stata promessa in sposa a Sforza Maria Sforza, anche se il matrimonio non fu mai completato, vd. V. Prisco, *Eleonora d'Aragona (1450-1493). Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma, in corso di stampa; ringrazio l'autrice per aver condiviso con me la bozza del suo lavoro.

¹¹⁹ Sono riferimenti contenuti in lettere della Sommaria datate inizio ottobre 1464, che chiamavano le università di Mottola e Ceglie a saldare quanto dovuto «per la rata de li fochi» di XII indizione prima della data in cui erano scattate le concessioni di immunità fiscale. Si parla di periodi brevissimi, poiché Mottola era divenuta immune l'8 gennaio 1464, Ceglie il 10 dicembre 1463. Vd. *Fonti aragonesi, XIII, Frammenti dei registri "Curie Summarie" degli anni 1463-1499*, cur. C. Vultaggio, Napoli 1990, pp. 44-45.

nel segnalare il ritorno alla tassa per fuochi e sale su base ordinaria, in tutte le province del regno¹²⁰.

In compenso, possiamo affermare che la ristrutturazione dell'apparato amministrativo procedette alacramente già nel corso del 1464: ognuna delle circoscrizioni fiscali di memoria alfonsina aveva degli ufficiali che si occuparono delle collette per il maritaggio e che, dall'indizione successiva, avrebbero badato alla riscossione dei cespiti ordinari¹²¹. Ma vediamo apparire anche un nuovo ufficio, assente all'epoca di Alfonso: la percettoria di Terra di Bari e Terra d'Otranto, affidata a Galieno de Campitelli, un parente di Gregorio. L'ufficio appare nel gennaio del 1464 e fu coinvolto inizialmente nella gestione di beni eterogenei, che Galieno doveva vendere o destinare altrove per conto della corte: era il patrimonio del principe di Taranto¹²². In stretta collaborazione con i razionali della Sommaria dislocati in Puglia per sorvegliare il processo di devoluzione delle terre orsiniane al demanio regio, Galieno doveva anche convocare gli ex-ufficiali princi-

¹²⁰ Lo confermano il cronista Tummolillo (citato in Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 177 e 349), i riferimenti nelle lettere signifiorie, ma anche un registro contabile abruzzese per quell'indizione (ASN, TP 6721).

¹²¹ ASN, SI 1, ff. 127r-128r, 131r-v e 154r-155r. Vd. anche S. Morelli, *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997, pp. 293-311 e D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54.

¹²² ASN, SI 1, ff. 135v, 143r e 162v. Sui trasferimenti di beni del principe alla corona cfr. M. R. Vassallo, «*Postquam civitas Licii devenit ad dominium incliti regis domini Ferdinandi*». *Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 189-190.

peschi e raccogliere documenti e informazioni sulla loro amministrazione¹²³. Il suo ufficio era il ganglio al quale bisognava rianodare il tessuto nervoso degli ex domini orsiniani. Solo dalla XIII indizione, anche in questo caso, i segni della riscossione del focatico e del sale diventano inequivocabili¹²⁴.

Dal 1465 anche il lavoro della Sommaria per la revisione dei conti tornò a farsi intenso, dopo essersi sostanzialmente fermato fra 1459 e 1463¹²⁵. Non mancò la comprensione per gli ufficiali che avevano operato in prima linea: una significatoria indirizzata contro Renzo d'Afflitto per il suo operato nella riscossione di collette durante il 1462-63 stabili di non decurtargli il salario anche se aveva esatto ben poco di quel che diceva il cedolario¹²⁶;

¹²³ *Fonti aragonesi*, XIII, *Frammenti cit.*, pp. 6-7. Vd. A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, «*Reti Medievali Rivista*», 9 (2008), disponibile online: <https://doi.org/10.4000/mefrm.4145>; Ead., *Luci e balestre. Lessico e metafore della comunicazione politica nella devoluzione del principato di Taranto (1464-1465)*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 107-126.

¹²⁴ ASN, SI 1, f. 191v.

¹²⁵ Lo testimonia un registro della serie *Significatoriarum* della Sommaria. Ricordiamo che le lettere significative venivano preparate dai funzionari della Camera dopo la revisione dei conti di ogni ufficiale, per notificare le somme per le quali costoro risultavano in debito nei confronti del fisco (per mancata esazione di somme, per esempio, o per spese giudicate inammissibili). Il registro ASN, SI 1 (il numero 1 fa riferimento alla numerazione attuale, ma sulla coperta pergameneacea del registro si legge «*Registrum significatoriarum 4 anni 1456 ad 1467*»: la serie, dunque, contava 3 registri di epoca alfonsina che devono essere andati perduti nei secoli successivi) comincia sullo scorcio del regno di Alfonso, con una lettera vergata il 16 gennaio 1456, e va avanti fino al foglio 198v, dopo il quale dovevano esserci alcune altre carte ora perdute. L'ultima *datatio* leggibile è del 1° giugno 1467. Le 260 lettere registrate si ripartiscono in modo eloquente attraverso gli anni: 45 per il 1456, 43 per il 1457, 7 per il 1458, 15 per il 1459, 1 per il 1460, 4 per il 1461, 3 per il 1462, 2 per il 1463, 1 per il 1464, 20 per il 1465, 65 per il 1466, 54 per il 1467.

¹²⁶ ASN, SI 1, ff. 172v-173r.

similmente, il re in persona intervenne per assicurarsi che Gregorio de Campitelli non avesse problemi simili, visto che al tempo della sua nomina «la guerra era già comenzata et se continuava in tucte le provintie del presente reame et signanter in Calabria»¹²⁷.

C'è un ultimo provvedimento che voglio ricordare, poiché si distacca con eloquenza da ciò che la guerra aveva rappresentato in termini di dispersione delle risorse fiscali nelle mani dei soggetti più diversi. È l'ordine diffuso da Ferrante il 16 dicembre 1464 affinché da quel momento in avanti tutte le somme percepite dagli ufficiali provinciali pervenissero nelle mani di Garlon, anche quelle destinate a pagare provvigioni e assegni¹²⁸. Si trattava di una straordinaria misura di centralizzazione delle entrate e, soprattutto, delle spese, che, a ben vedere, non entrò mai del tutto in vigore. Bisogna considerare soprattutto il suo valore contingente. È possibile, come si vociferò in Abruzzo, che l'obiettivo sottaciuto fosse impedire a Piccinino – il quale, per indurlo a lasciare lo schieramento filoangioino, aveva ricevuto amplissime concessioni nella regione – di riscuotere la propria provvigione¹²⁹. Ma l'obbligo di erogazione centralizzata delle provvigioni fu ribadito nel 1466, dunque dopo la morte del condottiero¹³⁰.

Più in generale, quel provvedimento appare propedeutico al risanamento dello stato di cose affermatosi durante la guerra, per il quale ogni barone tratteneva le entrate fiscali nei propri feudi; ma era anche un modo per rinegoziare caso per caso la facoltà ottenuta dai feudatari nel parlamento del 1443 di esigere attraverso propri ufficiali parte delle tasse destinate al re. Ciò si rendeva tanto più necessario dal momento che Ferrante aveva parecchi debiti da saldare e che sia lo Sforza sia il papa ora chiede-

¹²⁷ ASN, TP 3603, f. 59v.

¹²⁸ Del Treppo, *Un ritrovato libro* cit., pp. 301.

¹²⁹ ASM, SPE, Napoli, 214, f. 137 (F. Tebaldi a F. Sforza, 4 gennaio 1465).

¹³⁰ Del Treppo, *Un ritrovato libro* cit., p. 302.

vano denaro e aiuti per le loro imprese, costringendolo a ipotizzare già nuove tasse straordinarie¹³¹. Nello stesso tempo, l'accentramento era funzionale al nuovo tipo di esercito che Ferrante intendeva costruire, vincolando tutti gli uomini d'arme del regno all'ingaggio diretto con la Corona, senza la mediazione rappresentata dalle compagnie baronali¹³².

Ciò dà anche lo spunto per passare al versante negoziale di questi processi ricompositivi. Man mano che riguadagnava controllo sul regno e poi quando cominciò a privare alcuni nemici dei loro stati, Ferrante largheggiò in concessioni ai suoi fedeli. Nell'impossibilità di tracciare un quadro esaustivo mi limiterò a lumeggiare alcuni punti interessanti. È abbastanza chiaro che sull'onda dell'annientamento dei suoi principali nemici politici e della confisca dei loro patrimoni, Ferrante evitò la ricostituzione di stati feudali paragonabili a quello dell'Orsini e ingrandì il proprio demanio¹³³. Il più potente dei suoi nemici in occasione della Congiura dei baroni del 1485-1486, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, non percepiva più di 15.000 ducati nei suoi feudi; gli altri ribelli di quella tornata anche meno¹³⁴. Tutti integravano i loro redditi con delle provvigioni concesse dal sovrano. Già durante gli ultimi anni della guerra, in effetti, questo tipo di

¹³¹ Il re aveva previsto di incassare 200.000 ducati dal ritorno alla tassazione ordinaria del 1464-65, ma per la rata di Natale dichiarava di averne ricevuti in tutto il regno solo 20.000; in Terra d'Otranto molte terre negavano di pagare e Taranto stava «meza rebella»; vd. ASM, SPE, Napoli, 214, ff. 92-94 (F. d'Aragona ad A. Cicinello, 6 maggio 1465).

¹³² Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 119-150. Vd. anche Id., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.

¹³³ Vd. per esempio Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione* cit.; L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, «Itinerari di ricerca storica», 33/2 (2019), pp. 113-140; F. Storti, *Geografie signorili e riuso dello spazio politico: i feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, pp. 67-86.

¹³⁴ Vd. i bilanci in L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022, pp. 179-196.

concessione non era mancata e da registri come quello della tesoreria abruzzese per il 1464-1465 constatiamo che alcuni feudatari trattenevano le provvigioni dalle entrate del focatico, autorizzati dal sovrano. Evidentemente, come si diceva, il provvedimento sul conferimento di tutte le entrate provinciali a Garlon era stato un modo di riorganizzare quel diritto caso per caso, più che di sopprimerlo.

Qualcosa del genere si coglie anche guardando alle trattative con le comunità. Parlare degli ulteriori sviluppi nei rapporti fiscali tra Ferrante e le università del regno richiederebbe di ragionare in termini più ampi, ma non è qui questione di occuparsene. Mi limiterò a notare due esiti leggibili nei privilegi rilasciati in quegli anni, significativi rispetto alle premesse da cui eravamo partiti, vale a dire le rivendicazioni antifiscali. Il primo di questi esiti è il riconoscimento del diritto di una certa comunità a essere soggetta non al focatico, ma alle collette. Diverse città degli ex-domini orsiniani lo chiesero e ottennero: Altamura, Monopoli e Bari, per esempio, ma anche altrove c'è qualche caso attestato, come Squillace in Calabria, ex dominio del principe di Rossano¹³⁵.

Il secondo beneficio, questo riconosciuto in modo molto più frequente, è l'esenzione temporanea dalla tassazione diretta, se non anche da altri cespiti: Altamura la ottenne per 10 anni, come Civitella del Tronto e Taranto; Bari e Ostuni per 5; Gallipoli per 3, Monopoli per 2¹³⁶. La *ratio* di questa misura era anche, molto

¹³⁵ *Le carte di Altamura (1232-1502)* ed. A. Giannuzzi, Trani 1935, pp. 24-29; *Il Libro Rosso della Città di Monopoli*, ed. F. Muciaccia, Trani 1906, pp. 156-167; *Il Libro Rosso di Bari o Messaletto*, II, ed. V. Melchiorre, Bari 1993, pp. 86-108; G. Rhodio, *Antichi statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, «Vivarium Scyllacense», 1/2 (1990), pp. 7-123, qui in particolare pp. 35-43.

¹³⁶ *Le carte di Altamura* cit., pp. 24-29; ASN, Museo A 107, ff. 1r-5v; *Il Libro rosso di Gallipoli (Registro de privilegi)*, ed. A. Ingrosso, Galatina 2004, pp. 31-63; *Il Libro Rosso della Città di Monopoli* cit., pp. 156-167; *Il libro rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenti*, cur. L. Pepe, Valle di Pompei 1888, pp. 130-141; *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, ed. R. Alaggio, Martina Franca 2004, pp. 109-111; *Il Libro Rosso di Bari* cit., II, pp. 86-108.

concretamente, lasciare che luoghi provati dalla guerra potessero riprendersi più facilmente, ma non mancava un elemento di premialità per centri che si erano dimostrati fedeli alla causa aragonese. A ogni modo, erano concessioni di durata contenuta, che una volta esaurite lasciavano le università nella condizione di tornare a contribuire o trattare un nuovo compromesso. Questi scarni riferimenti vogliono sottolineare l'anticlimax con cui si risolse una congiuntura che nei moti antifiscali aveva trovato un abbrivio importante. Ferrante andò incontro ai desideri di singole comunità regnicole, agendo caso per caso. Lo fece con fermezza, evitando che si producessero novità durature e scommettendo sulla prospettiva del rafforzamento del proprio stato mentre le ceneri del «grande focho» della Guerra di successione si raffreddavano¹³⁷. Non ci volle molto perché l'aliquota del focatico tornasse addirittura a 2 ducati per fuoco: la stessa da cui Ferrante aveva dovuto recedere nel parlamento di Capua del 1458.

5. Conclusioni

I moti antifiscali che interessarono in diversa misura le province del regno alla successione di Ferrante d'Aragona sono un fenomeno sfaccettato. Ridurli a mera espressione di un profondo disagio sociale è una banalizzazione, anche se l'insofferenza verso la tassazione diretta non esclude questa possibilità. La realtà è che c'erano molteplici motivazioni e speranze dietro certe rivendicazioni, portate avanti non da una massa amorfa, ma da popolazioni inquadrate in comunità e reti di comunità di cui sappiamo pochissimo. Sono stati per primi gli osservatori coevi (da Pontano agli ambasciatori sforzeschi) a parlare genericamente di «villani», specie quando guardavano ai fatti di Calabria. Oggi non è più il caso di lasciare che questa vaghezza si traduca in sconcertanti vedute di masse rurali afflitte da miseria assoluta e condannate a un destino storico di degrado dalla debolezza della monar-

¹³⁷ ASM, SPE, Napoli, 214, ff. 234-235 (T. Tebaldi a F. Sforza, 6 marzo 1465).

chia. Nuovi approfondimenti saranno necessari, ma intanto possiamo delineare la cornice di ciò che accadde negli anni della Guerra di successione.

Il momento era propizio alle *res novae*, come capiva benissimo Pontano. Alfonso d'Aragona aveva agito con grande arbitrio sul sistema fiscale, cercando forme di coinvolgimento di baroni e comunità nella sua politica, attraverso i parlamenti, ma evitando di essere giuridicamente vincolato da ciò che accadeva in quelle riunioni, come succedeva nei regimi pattisti iberici. Suo figlio Ferrante si trovò subito in una posizione più debole, il che rendeva possibile ad altri attori politici conquistare qualcosa di più.

Per quanto riguarda la sfera fiscale, ai baroni poteva interessare appropriarsi dei proventi della fiscalità regia, così come guadagnare provvigioni attraverso la prossimità al sovrano, gli ingaggi militari e i grandi uffici. I più ambiziosi potevano guardare al principato di Taranto come a un modello e puntare a ottenere il controllo delle risorse fiscali regie (in particolar modo della tassa diretta) nelle proprie terre. Un obiettivo comune minimo, invece, poteva essere quello di indebolire lo stato regio attraverso la riduzione delle sue rendite ordinarie, cosa che avrebbe, *e converso*, reso più importante il ruolo dei baroni nel governo del regno.

Quanto alle comunità, a tutte poteva certamente arridere la prospettiva di una riduzione della pressione fiscale. Per molte di esse si trattava di una possibilità interessante non perché versassero in condizioni di miseria, ma perché implicava una maggiore libertà di ripartire localmente i profitti dei sistemi fiscali municipali. Tutte le maggiori città del regno, in effetti, possedevano proprie gabelle, con le quali pagavano perlopiù i tributi richiesti dai sovrani; secondo un giurista dell'epoca, anzi, Goffredo di Gaeta, quasi tutte le università del regno detenevano ormai *vectigalia e datia*¹³⁸. Oltretutto, bisogna ricordare che molte di queste comunità conservavano memoria scritta e orale degli importanti privi-

¹³⁸ *Ritus Regiae Camerae Summariae cum lectura seu declarationibus Goffredi De Gaeta*, Napoli 1689, p. 637 (rub. XXXIV, nn. 126-127).

leggi di sgravio ottenuti all'epoca di Giovanna II, talvolta confermati e ampliati dallo stesso Alfonso ma caduti in disuso con l'introduzione del focatico.

In definitiva, dietro la generica etichetta della rivendicazione antifiscale dovremmo cominciare a scorgere la ricerca di nuovi equilibri nella gestione delle risorse fiscali, dei loro profitti e delle giurisdizioni connesse. L'attacco nei confronti del focatico e della tassa sul sale aveva più che altro un'utile valenza aggregativa, poiché offriva, appunto, una rivendicazione sotto la quale unire istanze variegate. Quei due cespiti divenivano il simbolo di un'oppressione e in questo senso li sfruttarono soprattutto i baroni e Giovanni d'Angiò, proponendosi quali paladini dei popoli del regno.

Tuttavia, la Guerra di successione non fu che in minima parte una rivolta fiscale. La stessa frantumazione del regno in un mosaico di contrapposizioni, il lungo protrarsi del conflitto e l'incertezza dei suoi esiti comportarono l'impossibilità di mantenere una certa coesione sugli obiettivi da raggiungere, tanto più che lo stesso Ferrante aveva rinunciato, finalmente, al focatico e che gli altalenanti bisogni della guerra e la "demanializzazione" del prelievo rendevano la situazione estremamente fluida. La ricerca di un miglioramento del proprio stato, dunque, per le comunità come per i baroni, si mosse su binari individuali: ciascuno poté cercare la strada vincente soprattutto nella militanza per l'uno o l'altro dei contendenti, o almeno in un cambio di partito compiuto al momento giusto.

Quando, infine, un vincitore cominciò a emergere, la piega presa dagli eventi favorì il ripristino del sistema alfonsino. La morte del principe di Taranto, l'arresto di alcuni fra i principali avversari di Ferrante con conseguente confisca dei loro feudi, tutto ciò portò il sovrano aragonese in una posizione di forza insperata. Pian piano si ripristinò il funzionamento di un esteso apparato amministrativo facente capo al sovrano e si giunse a imporre nuovamente la tassazione ordinaria per fuochi e sali. Parallelamente, gestendo le trattative con università e baroni caso per caso, Ferrante evitò che potessero riemergere convergenze ai danni della fiscalità regia. È probabile, peraltro, che la gestione

del prelievo da parte dei singoli baroni durante la guerra li avesse screditati agli occhi delle popolazioni, come si può vedere riflesso nelle richieste di demanialità avanzate da comunità infeudate che desideravano gestire con maggiore autonomia le risorse economiche locali.

Non è casuale neppure che l'Aragonese abbia sostanzialmente evitato di convocare parlamenti generali fino al 1480¹³⁹. Dopotutto, si usciva da un torno di anni nei quali i baroni avevano spalleggiato i tentativi delle comunità regnicole di erodere la fiscalità ordinaria diretta. I loro scarsi risultati e la posizione conseguita da Ferrante segnavano l'inizio di una fase nuova nei rapporti socio-politici articolati intorno al fisco, come si sarebbe visto nei decenni successivi.

¹³⁹ Scarton - Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 158-166.